

**Nikolaj Vasil'evič Gogol'**

## **Appendici a *L'ispettore generale***

Приложения к *Ревизору*

- Estratto di una lettera scritta dall'autore a un letterato poco dopo la prima rappresentazione de *L'ispettore generale*
- Due scene escluse perché rallentavano lo svolgimento della commedia
- Avvertenza per coloro che desiderino recitare come si deve *L'ispettore generale*
- All'uscita dal teatro dopo la rappresentazione di una nuova commedia
- Scioglimento de *L'ispettore generale*
- Seconda redazione della conclusione dello Scioglimento de *L'ispettore generale*

1841-1846<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nella pubblicazione della commedia nel 1841, Gogol' inserì *l'Estratto da una lettera...* (scritta nel 1836, forse a Puškin, poco dopo la prima rappresentazione) e le *Due scene escluse...* *L'Avvertenza* fu redatta nel 1841 e rielaborata nel 1846, ma pubblicata postuma. Le due versioni dello Scioglimento (una per Pietroburgo e una per Mosca) furono scritte nel 1846. *All'uscita del teatro...* fu stesa nel 1836 riportando alcune critiche ricevute dopo la prima rappresentazione, ma rielaborata nel 1842. Tutte le note (N.d.C.) sono a cura dell'associazione culturale Larici: <http://www.larici.it>

## **ESTRATTO DI UNA LETTERA SCRITTA DALL'AUTORE A UN LETTERATO POCO DOPO LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DE *L'ISPETTORE GENERALE***

[...] *L'ispettore generale* è andato in scena, e io mi sento così confuso, così strano... Me lo aspettavo, lo sapevo già da prima come sarebbe andata, e ciò nonostante mi ha invaso un senso di tristezza e di pena angosciosa. La mia stessa creazione mi è sembrata ripugnante, assurda e assolutamente non mia. Il personaggio principale è stato un fallimento, come del resto prevedevo. Djur<sup>2</sup> non ha assolutamente capito chi è Chlestakòv. Chlestakòv si è trasformato in qualcosa del tipo di Al'naskarov<sup>3</sup>, in qualcosa del tipo di tutta quella schiera di bricconcelli da *vaudeville*<sup>4</sup>, che sono giunti dai teatri di Parigi a saltellare tra noi. Si è trasformato semplicemente in uno dei soliti contafrottole, uno di quei personaggi smorti che da due secoli ci si presentano sempre con lo stesso costume. Possibile che davvero non sia evidente dal ruolo stesso, che cosa rappresenta Chlestakòv? O sono stato preso anzitempo dal cieco orgoglio, e le mie forze sono state così deboli nel padroneggiare questo carattere che in esso non è rimasta nemmeno un'ombra, nemmeno un'allusione ad uso dell'attore? A me sembrava così chiaro. Chlestakòv non è affatto un imbroglione, non è un mentitore di professione; si dimentica egli stesso di stare mentendo e finisce quasi col credere a quello che dice. Si è lanciato, è di buon umore, vede che tutto procede per il meglio, che lo ascoltano, e per questo semplice fatto parla più scorrevole, più disinvolto, parla dal cuore, parla del tutto apertamente e, mentendo, mostra proprio perciò il suo vero carattere. In generale i nostri attori non sanno assolutamente mentire. Credono che mentire significhi semplicemente spararle grosse. Mentire significa dire una menzogna con un tono così vicino alla verità, con quella naturalezza e quella ingenuità con cui si può dire solo la verità; proprio qui sta tutto il comico della menzogna. Sono quasi certo che Chlestakòv ci avrebbe guadagnato se avessi assegnato questo ruolo a uno degli attori meno dotati e gli avessi detto solo che

---

2 Nikolaj Osipovič Djur (1807-1839), attore comico di Pietroburgo. (N.d.C.)

3 Personaggio creato da Nikolaj Ivanovič Chmelnickij (1789-1845) nel romanzo *Castelli in aria* (1818). (N.d.C.)

4 Il *vaudeville* è una commedia leggera inframmezzata da strofe cantate su arie conosciute. (N.d.C.)

Chlestakòv è un individuo abile, di mondo, assolutamente *comme il faut*<sup>5</sup>, intelligente e addirittura, perché no?, virtuoso, e che egli deve rappresentarlo esattamente così. Chlestakòv mente non freddamente o in modo fanfaronesco-teatrale; mente con sentimento, nei suoi occhi brilla il piacere che questo gli procura. È, in generale, il migliore e più poetico istante della sua vita, quasi una specie di ispirazione. Se almeno qualcosa di tutto questo fosse stato espresso! Al povero Chlestakòv non è stato dato decisamente nessun carattere, cioè personalità, cioè aspetto esteriore, cioè fisionomia. Certo, è incomparabilmente più facile fare la caricatura dei vecchi funzionari con le loro divise logore dai colletti lisi; ma afferrare tratti che siano abbastanza plausibili e non escano in modo troppo stridente dal normale ambiente mondano è impresa da grande artista. In Chlestakòv nulla dev'essere marcato nettamente. Apparentemente, non si differenzia in nulla dagli altri giovani. Qualche volta si comporta addirittura bene, parla addirittura con ponderatezza, e solo nei casi in cui occorrerebbe presenza di spirito, o carattere, si rivela la sua natura insignificante e un po' vile. I tratti del personaggio di un qualsiasi sindaco sono più fissi e chiari. Già lo contraddistingue il suo aspetto fisso e rigido, così tipicamente suo; e in parte si afferma il suo carattere. I tratti del personaggio Chlestakòv sono troppo mobili, più sottili e quindi più difficili da cogliere. Che cos'è, a guardare la sostanza, Chlestakòv? Un giovane funzionario, sia pure vuoto, come dicono, ma che – pure – racchiude in sé molte caratteristiche che di solito appartengono a persone che il mondo non definisce vuote. Mostrare queste caratteristiche in persone non sprovviste, tra l'altro, di buone qualità, sarebbe una colpa da parte dello scrittore, che in questo modo li esporrebbe al ludibrio generale. È meglio che ognuno rintracci una parte di sé in questo personaggio, e nello stesso tempo si guardi intorno senza paura che qualcuno lo indichi a dito e lo chiami per nome. In una parola, questo personaggio deve essere un tipo dalle molte caratteristiche disperse nei diversi caratteri russi, ma qui casualmente riunite in un'unica persona, come capita molto spesso anche in natura. Ognuno, almeno per un minuto, se non per diversi minuti, si è trasformato, o si trasforma, in un Chlestakòv, ma naturalmente non vuole ammetterlo; gli piace addirittura ridere un po' di questi fatti, purché, naturalmente, sulla pelle degli altri, e non sulla propria. Anche l'abile ufficiale della guardia si rivela talvolta un Chlestakòv, anche l'uomo di stato si rivela talvolta un Chlestakòv, anche il nostro fratello, il peccaminoso letterato, si rivela qualche volta un Chlestakòv. Insomma, è difficile trovare qualcuno che non lo sia stato almeno una volta nella vita: il fatto è questo, che subito dopo si rigira abilmente, come se non fosse stato lui. È dunque possibile che nel mio Chlestakòv non si veda niente di tutto questo? Possibile che sia solo un personaggio scialbo, e io, in preda a un attacco di momentaneo orgoglio, abbia pensato che un giorno un attore di grande talento mi avrebbe ringraziato per avere concentrato in un solo personaggio tanti movimenti eterogenei, tali da permettergli di

---

5 "Come si deve", in francese nel testo. (N.d.C.)

dimostrare all'improvviso tutti i diversi aspetti del suo talento? Invece, Chlestakòv è risultato un personaggio infantile, insignificante! È penoso e malignamente spiacevole. Fin dall'inizio della rappresentazione ero seduto al mio posto pieno di tristezza. L'entusiasmo e l'accoglienza del pubblico non mi interessavano. Di tutti coloro che affollavano la sala era uno solo il giudice che temevo, e quel giudice ero io stesso. Dentro di me sentivo contro la mia stessa commedia rimproveri e lamentele che coprivano tutto il resto. Il pubblico invece era, nel complesso, soddisfatto. Una metà ha perfino accolto la commedia con partecipazione, mentre l'altra metà, come al solito, l'ha criticata, ma per motivi che non avevano alcuna attinenza con l'arte. Del modo poi in cui l'ha criticata ne parleremo durante il nostro prossimo incontro: c'è molto da imparare, infatti, e non poco da ridere. Mi sono anche annotato qualcosa, ma questo non c'entra. In generale, pare che a riconciliare completamente il pubblico con *L'ispettore generale* sia stato il sindaco. Ero già sicuro che sarebbe andata così, poiché per un attore del talento di Sosnìckij<sup>6</sup> non c'era nulla in questo personaggio che potesse restare incompreso. Sono contento almeno di avergli dato la possibilità di mostrare il suo talento in tutta la sua pienezza, un talento che già cominciavano a considerare con indifferenza, mettendolo sullo stesso piano dei molti attori così generosamente ricompensati dagli applausi del pubblico dei *vaudeville* e delle altre opere amene che vanno in scena tutti i giorni. Avevo fiducia anche nel servo, perché avevo notato che l'attore dimostrava una grande attenzione verso le parole e una certa perspicacia. Invece entrambi i nostri amici, Bòbčinskij e Dòbčinskij, sono riusciti male al di là di ogni previsione. Anche se prevedevo che sarebbero riusciti male – nel creare questi due piccoli ometti, infatti, me li immaginavo con la faccia di Ščepkin e Rjazanov<sup>7</sup> –, tuttavia pensavo che il loro aspetto e la situazione in cui si trovavano li avrebbero in qualche modo salvati dalla caricatura. È avvenuto il contrario: è venuta fuori proprio una caricatura. Già prima dell'inizio della rappresentazione, vedendo i loro costumi, ero rimasto senza parole. Questi due ometti, essenzialmente piuttosto lindi, grassottelli, con i capelli ben liscati, si sono ritrovati con delle altissime parrucche grigie, arruffati, sciatti, trasandati, con degli enormi pettini sgangherati, e sulla scena sono stati così smorfiosi da risultare semplicemente insopportabili. In generale per gran parte della commedia i costumi sono stati pessimi e vergognosamente caricaturali. Io l'avevo in qualche modo presentito, quando ho chiesto che facessero almeno una prova in costume; ma hanno cominciato a dirmi che era assolutamente inutile, che non si usava e che gli attori sapevano il fatto loro. Notando che non davano molto peso alle mie parole, li ho lasciati in pace. Lo ripeto ancora una volta: tristezza, tristezza. Non so nemmeno io perché mi ha invaso questa tristezza. Durante la rappresentazione ho notato che l'inizio del quarto atto è freddo, sembra che

---

6 Ivan I. Sosnìckij (1794-1871), attore di Pietroburgo. (N.d.C.)

7 Michail S. Ščepkin (1788-1863), attore di Mosca considerato il fondatore del realismo scenico russo. Rjazanov (1800-1831) era un attore comico già morto all'epoca. (N.d.C.)

l'andamento della commedia, fino a questo punto fluido, qui si interrompa o si trascini stancamente; confesso che già in occasione della lettura un attore competente e esperto mi aveva fatto osservare che non è così opportuno che Chlestakòv cominci per primo a chiedere i soldi in prestito, e che sarebbe stato meglio se fossero stati gli stessi funzionari a offrirglieli. Pur apprezzando questa osservazione non priva di sottigliezza e di aspetti giusti, non vidi tuttavia il motivo per cui Chlestakòv, essendo Chlestakòv, non potesse chiedere i soldi per primo. Ma era stata fatta un'osservazione e dunque, dissi tra me, non avevo realizzato bene quella scena; e effettivamente, poi, durante la rappresentazione, vidi chiaramente che l'inizio del quarto atto è scialbo e che reca qualche traccia di stanchezza. Tornato a casa, mi sono messo subito a riscriverlo. Adesso mi pare che sia un po' più forte, o almeno più naturale ed efficace. Ma non ho più le forze per darmi da fare perché questo brano sia inserito nella commedia. Sono stanco; e, a quanto ricordo, per queste cose bisogna andare, chiedere e ossequiare, e dunque che Dio sia con loro – è meglio aspettare la seconda edizione, o una ripresa de *L'ispettore generale*. Ancora una parola sull'ultima scena. Non è per nulla riuscita. Il sipario cala in un momento di confusione, e sembra che la commedia sia come incompiuta. Ma io non ne ho colpa. Non hanno voluto ascoltarmi. Anche adesso continuo a dire che l'ultima scena non avrà successo finché non capiranno che si tratta semplicemente di un quadro muto, che tutto questo deve rappresentare un unico gruppo impietrito, che qui il dramma finisce e al suo posto subentra una mimica ammutolita, che il sipario non deve calare per due-tre minuti, che tutto questo deve svolgersi secondo le modalità che richiedono le cosiddette *statue viventi*. Ma mi rispondevano che questo avrebbe vincolato gli attori, che il gruppo avrebbe dovuto essere affidato a un maestro di balletto, che era perfino un po' umiliante per gli attori, eccetera, eccetera, eccetera. E molti altri eccetera li vedevo sulle loro facce, ben più stizziti delle parole stesse. Nonostante tutti questi eccetera, io resto sulle mie posizioni e lo ripeto cento volte: no. Non vincola affatto, non è umiliante, e se soltanto un maestro di balletto è in grado di sentire la reale situazione di ciascun personaggio, che sia pure lui a creare e comporre il gruppo. Il talento non è bloccato dalle barriere che gli vengono imposte, così come le rive di granito non bloccano il fiume: al contrario, una volta entrato in esse, esso muove le sue onde con più rapidità e pienezza. E nella posa che gli è stata assegnata un attore sensibile può esprimere tutto. Sul suo viso nessuno ha intenzione di porre alcun tipo di catena, è solo il gruppo a essere predisposto: il suo viso può esprimere liberamente qualsiasi moto. E questo ammutolimento gli offre un'infinità di possibilità diverse. Lo spavento di ciascuno dei personaggi è diverso da quello degli altri, così come sono diversi i loro caratteri e l'intensità del loro timore o della loro paura, a seconda della grandezza delle colpe commesse da ciascuno. Il sindaco rimane fulminato in un modo, sua moglie e sua figlia in un altro. E il giudice si spaventa in un suo modo particolare, così come il sovrintendente alle opere pie, l'ufficiale postale, eccetera. Bòbčinskij e Dòbčinskij rimangono

colpiti nel loro modo particolare, e anche qui non si smentiscono e si girano uno verso l'altro con una muta domanda sulle labbra. Solo gli ospiti possono impietrire tutti allo stesso modo, ma essi nel quadro costituiscono lo sfondo, che si traccia con un'unica pennellata e si colora con un'unica tinta. Insomma, ciascuno continua il suo ruolo attraverso la mimica, e, pur ubbidendo a un maestro di balletto, può sempre continuare ad essere un grande attore. Ma non ho più le forze per darmi da fare e litigare. Sono stanco sia nell'anima che nel corpo. Che Dio sia con loro. La mia commedia mi è diventata odiosa. Adesso vorrei fuggire Dio sa dove, e solo il viaggio che mi aspetta, la nave, il mare e i nuovi e lontani cieli possono ristorarmi. Li desidero come non so che cosa. Per amor del cielo, venga al più presto. Non partirò senza averla salutata. Ho bisogno di dirle molte altre cose che una fredda e noiosa lettera non è in grado di esprimere...

25 maggio 1836  
*San Pietroburgo*

## DUE SCENE ESCLUSE PERCHÉ RALLENTAVANO LO SVOLGIMENTO DELLA COMMEDIA

### SCENA PRIMA

*Ànna Andrèevna e Màr'ja Antònovna.*

**Màr'ja Antònovna.** Ma non so proprio, mammina, perché mai vi sembra che la vostra cosa migliore siano gli occhi...

**Ànna Andrèevna.** Non ha importanza quello che sembra a te. Tu, signorina, dici delle sciocchezze. Quando viveva da noi la colonnella, che era così alla moda come non ho mai conosciuto nessun'altra, e ordinava tutti i vestiti a Mosca, è capitato che diverse volte mi ripettesse: «Fatemi un piacere, Ànna Andrèevna, svelatemi in virtù di quale segreto i vostri occhi, semplicemente, parlano...». Ed era tutto un coro: «Basta passare un minuto insieme a voi, Ànna Andrèevna, per dimenticare grazie alla vostra amabilità qualsiasi preoccupazione». E Stavrokopytov, il capitano di cavalleria dello stato maggiore di allora? Mi pare che visse dietro la rimessa, o no? Che bell'uomo! Un viso florido, roseo come non so che cosa; gli occhi neri neri, e i colletti delle camicie li aveva di una batista che i nostri mercanti non ci hanno ancora mai offerto. Diverse volte mi ha detto: «Ve lo giuro, Ànna Andrèevna, occhi così non solo non li ho mai visti, non li ho nemmeno mai messi in conto; non so cosa mi succede quando vi guardo...». Allora portavo anche una mantellina di tulle ricamata a foglie di vite e spighe e tutta orlata da una blonda bassa, non più di un dito: una cosa semplicemente incantevole! Talvolta mi diceva: «Io, Ànna Andrèevna, provo un tal piacere quando la guardo, che il mio cuore», diceva... Adesso non riesco più a ricordarmi quello che mi diceva. Figurati! Dopo ha sollevato un tale scandalo: voleva assolutamente spararsi; le pistole però si erano ficcate chissà dove, perché se le avesse trovate, a quest'ora non sarebbe più a questo mondo.

**Màr'ja Antònovna.** Non so, mammina: a me pare comunque che la parte inferiore del vostro viso sia molto meglio degli occhi.

**Ànna Andrèevna.** Giammai, giammai. Questa è una cosa che non si può proprio dire. Quel che è assurdo è assurdo.

**Màr'ja Antònovna.** No, davvero, mammina; quando parlate così, o siete seduta di profilo, le vostre labbra sono così...

**Ànna Andrèevna.** Per favore, non dire scemenze! Sei davvero insopportabile! Mai che non abbia da discutere... Dio ce ne scampi! Basta

che sua madre abbia dei begli occhi, che subito è invidiosa. E per colpa di queste discussioni, di queste sciocchezze, sono andata avanti a parlare con te. E adesso guarda, arriverà e ci troverà vestite Dio sa come. (*Esce in fretta; Mār'ja Antònovna la segue.*)

## SCENA SECONDA

*Chlestakòv e Rastakòvskij, in divisa di Caterina con la fascia.*

**Rastakòvskij.** Ho l'onore di presentarmi: maggiore in seconda in congedo Rastakòvskij, possidente e abitante di questa città.

**Chlestakòv.** Ah, vi prego umilmente di sedervi; molto lieto. Conosco assai bene il vostro comandante.

**Rastakòvskij** (*si siede*). Ah, dunque avete avuto il piacere di conoscere Zadunajskij?

**Chlestakòv.** Quale Zadunajskij?

**Rastakòvskij.** Il conte Pëtr Aleksandrovič Rumjancev Zadunajskij: è lui il mio ex comandante.

**Chlestakòv.** Sì... dunque avete prestato servizio già diverso tempo fa...

**Rastakòvskij.** Ho partecipato all'assedio di Silistra, nel 773. Una faccenda davvero infuocata. I turchi erano davanti a noi, proprio come questo tavolo. Io allora ero sergente, e il maggiore in seconda del nostro reggimento era – non so se ha avuto il piacere di conoscerlo – Gvozdev Pëtr Vasil'evič...

**Chlestakòv.** Gvozdev? Quale Gvozdev?

**Rastakòvskij.** Pëtr Vasil'evič. In seguito per altissimo ordine della defunta imperatrice venne trasferito nei dragoni.

**Chlestakòv.** No, non lo conosco.

**Rastakòvskij.** Lo supponevo anch'io, che non lo conosceste, perché sono già più di trent'anni che è morto. Proprio da queste parti, a una ventina di verste dalla nostra città, è rimasta una sua nipote, che ha sposato Ivan Vasil'evič Rogatka.

**Chlestakòv.** Rogatka? Cosa mi dite! Non l'avrei mai immaginato.

**Rastakòvskij.** Sissignore, Ivan Vasil'evič Rogatka. Dunque: i turchi stavano di fronte a noi proprio come se fossero stati questo tavolo. L'inverno, la neve e la baraonda erano proprio come quelle dell'anno in cui i francesi arrivarono sotto Mosca. Nel nostro reggimento c'era anche un maggiore in seconda Fuchtel'-Knabe, tedesco. Si chiamava Sigfrid Ivanovič, ma il generale in capo di allora, Potëmkin, ordinò di ribattezzarlo: Tu, dice, non sei un Sigfrid, ma una Zuppa, quindi ti chiamerai Zuppa Ivanovič; ed effettivamente da allora gli rimase il nome Zuppa Ivanovič. Dunque questo Zuppa Ivanovič e il maggiore in seconda Gvozdev, di cui ho già parlato, furono mandati a cercare del foraggio. Insieme a loro venimmo inviati io e anche il quartiermastro, non so se ha avuto occasione di conoscerlo, Avtonom Pavlovič Trepakin: anche lui deve essere già morto da un venticinque anni.



**Chlestakòv.** Trepakin, no, non lo conosco. Ma ecco, volevo chiedervi...

**Rastakòvskij** (*senza ascoltarlo*). Un uomo imponente, con i capelli color castano chiaro e la fascia dorata. Ballava benissimo la *polonaise*. Qualche volta batteva la mano e soffiava la coppia addirittura al colonnello, e appena le ragazze... eh, eh, eh... Allora avevamo delle tende, e appena davi un'occhiata alla sua tenda... eh, eh, eh... era già lì, e al mattino l'attendente lo accompagnava come fosse un dragone, con il tricorno... eh, eh, eh... e con il cinturone a tracolla, eh, eh, eh...

**Chlestakòv.** Sì, una storia del genere è capitata anche a un mio conoscente, un funzionario che presta servizio con molto profitto. Se ne stava in vestaglia, fumava la sua pipa, e all'improvviso arriva da lui un altro mio conoscente, uno della guardia, della cavalleria, e gli dice... (*Si ferma e contemporaneamente guarda Rastakòvskij fisso negli occhi*) Sentite, comunque non potreste darmi dei soldi in prestito? Ho speso tutto in viaggio.

**Rastakòvskij.** Ma chi è che ha chiesto i soldi, il funzionario a quello della guardia o quello della guardia al funzionario?

**Chlestakòv.** No, sono io che li chiedo a voi. Vedete, è meglio parlarne subito perché poi non si finisca con il dimenticarcene.

**Rastakòvskij.** Siete voi, allora, che avete bisogno di soldi! Che strano! Avevo capito che fosse il tipo della guardia della vostra storia! Cosa non succede certe volte, parlando! Dunque avete bisogno di soldi? E io, da parte mia, confesso di essere venuto a disturbarvi con una pressante richiesta.

**Chlestakòv.** Cosa c'è, di che si tratta?

**Rastakòvskij.** Devo ricevere la pensione aggiuntiva, così volevo chiedervi se potevate intercedere per me, là, presso i senatori o chi altri.

**Chlestakòv.** Ma certo, certo.

**Rastakòvskij.** Io stesso ho inoltrato la richiesta, ma forse non dove avrei dovuto.

**Chlestakòv.** E quanto tempo fa avete inoltrato la richiesta?

**Rastakòvskij.** Se devo dire la verità, non è poi così tanto tempo: nel 1801; e sono già trent'anni che non viene emessa alcuna delibera. L'ho inviata attraverso Ivan Petrovič Sosul'kin, che aveva occasione di andare a Pietroburgo, ma anche lui non è una persona troppo affidabile. Così può darsi che non abbia consegnato la mia richiesta dove andava consegnata. È vero che ormai mi è restato poco da aspettare: sono passati trent'anni, a questo punto ci vorrà poco perché la cosa sia decisa.

**Chlestakòv.** Sì, naturalmente, adesso mancherà poco alla delibera; anch'io del resto, da parte mia... bene, bene.

## **AVVERTENZA PER COLORO CHE DESIDERINO RECITARE COME SI DEVE «L'ISPETTORE GENERALE»**

Soprattutto è necessario evitare di cadere nella caricatura. Non ci deve essere nulla di esagerato o di triviale, neppure nei ruoli meno importanti. Al contrario, l'attore deve sforzarsi in particolare di essere più modesto, più semplice e in qualche modo più nobile di quanto non sia in realtà il personaggio che rappresenta. Quanto meno penserà a far ridere e a essere ridicolo, tanto più farà emergere il ridicolo della sua parte. Il ridicolo emergerà da solo proprio nella serietà con cui ciascuno dei personaggi rappresentati nella commedia è preso dalle sue preoccupazioni. Tutti sono presi dalle loro preoccupazioni in modo affannoso e concitato, come se si trattasse della più importante impresa della loro vita. Solo lo spettatore, dall'esterno, può cogliere la vanità dei loro affanni. Ma loro non scherzano affatto e non pensano assolutamente che qualcuno possa ridere di loro. L'attore intelligente dovrà, prima di cogliere le piccole bizzarrie e le piccole particolarità esteriori del personaggio che gli è stato assegnato, sforzarsi di afferrare i tratti umani universali della sua parte. Deve analizzare la funzione di questa parte; deve analizzare la preoccupazione principale e preminente di ciascun personaggio, quella a cui ha dedicato tutta la sua vita, che costituisce l'oggetto costante dei suoi pensieri, il chiodo fisso che gli attraversa la testa. Afferrata questa preoccupazione principale del personaggio rappresentato, l'attore deve assumersela con una tale forza come se i pensieri e le aspirazioni del personaggio che ricopre fossero in qualche modo diventati i suoi e dimorassero ininterrottamente nella sua testa per tutta la durata della rappresentazione. Non si deve preoccupare eccessivamente delle scene particolari e dei dettagli. Verranno fuori da soli in modo felice ed efficace, se, semplicemente, egli non si toglierà dalla testa nemmeno per un minuto quel chiodo che sta conficcato nella testa del suo personaggio. Tutti questi particolari e i diversi piccoli accessori – che potrebbero essere sfruttati molto felicemente anche da un attore capace anche solo di scimmiettare e afferrare un'andatura o un movimento, ma non di creare il personaggio nel suo complesso – non sono nulla di più che colori che bisogna aggiungere solo quando il disegno è già compiuto ed eseguito esattamente. Essi sono come l'abito e il corpo del ruolo, non la sua anima. Quindi per prima cosa si deve afferrare proprio questa anima del ruolo, e non il suo abito.

Uno dei ruoli principali è quello del sindaco. La preoccupazione fondamentale di quest'uomo è quella di non lasciarsi sfuggire quello che gli passa tra le mani. A causa di questa preoccupazione non ha mai avuto il tempo di considerare seriamente la vita e nemmeno di guardare meglio se stesso. A causa di questa preoccupazione è diventato un oppressore, senza accorgersi lui stesso di esserlo, perché in lui non c'è in realtà nessun desiderio cattivo di opprimere; c'è soltanto il desiderio di arraffare tutto quello che gli capita sottomano.

Si è semplicemente dimenticato che questo pesa su un altro e che per questo a un altro può spezzarsi la schiena. Tutt'a un tratto, perdona i mercanti che avevano progettato di rovinarlo, non appena questi gli presentano una proposta allettante, perché questi beni così allettanti lo hanno completamente preso, rendendo insensibile e rozza la sua capacità di avvertire la situazione e la sofferenza altrui. Egli sente di essere un peccatore, va in chiesa, crede addirittura di essere saldo nella fede, addirittura pensa un giorno, prima o poi, di pentirsi. Ma grande è il fascino di quello che gli passa tra le mani, i beni della vita sono allettanti, e questo arraffare tutto, senza tralasciare niente, si è semplicemente trasformato per lui in una sorta di abitudine. Le voci che circolano sul conto dell'ispettore generale lo hanno sconvolto; ancora di più lo ha sconvolto il fatto che l'ispettore generale sia in incognito, che non si sappia quando comparirà, o da che parte arriverà. Dall'inizio alla fine della commedia si trova in situazioni più difficili di quelle in cui gli è accaduto di vivere negli altri giorni della sua vita. I suoi nervi sono tesi. Passando dalla paura alla speranza e alla gioia, il suo sguardo ne è rimasto un po' eccitato, ed egli è diventato più vulnerabile all'inganno: diventa possibile, insomma, ingannare anche lui che in altre occasioni non si sarebbe fatto raggirare. Una volta accortosi che l'ispettore generale è nelle sue mani, che non è poi così spaventoso e che sta addirittura per diventare suo parente, si abbandona a una gioia tumultuosa al solo pensiero di come si sarebbe svolta da quel momento in poi la sua vita, tra banchetti e bevute, di come avrebbe distribuito i posti e reclamato i cavalli alle stazioni, costringendo i sindaci ad aspettare in anticamera, dandosi arie e assumendo un tono di importanza. È per questo che l'improvviso annuncio dell'arrivo dell'autentico ispettore generale per lui è un colpo assai più forte che per tutti gli altri, e la situazione si fa realmente tragica.

Il giudice è la persona meno colpevole, quanto a bustarelle; è addirittura contrario a commettere delle ingiustizie, ma la passione per la caccia con i cani... Che farci ognuno ha le sue passioni, e per esse commette una quantità di ingiustizie di ogni genere, senza nemmeno accorgersene. È pieno di sé e della sua intelligenza, ed è ateo solo perché in questo campo ha più spazio per mettersi in mostra. Per lui qualsiasi avvenimento, perfino quelli che agli altri incutono spavento, è una ghiotta occasione perché dà alimento a quelle supposizioni e a quelle congetture, che lo riempiono dello stesso piacere che un artista prova davanti alla sua opera. Questo autocompiacimento deve apparire chiaramente sul volto dell'attore. Il

giudice parla, e nello stesso tempo osserva l'effetto che le sue parole producono sugli altri. Egli ricerca le espressioni.

Zemljanika, un uomo grasso, è, nonostante la sua mole spropositata, un imbroglione assai sottile, che nelle pieghe delle sue azioni rivela sempre qualche aspetto elusivo e adulatorio. Quando Chlestakòv gli domanda come si chiami il pesce che hanno mangiato, accorre con la leggerezza di un figurino ventiduenne, per dirgli proprio sotto il naso: «Baccalà, signore». Appartiene a quel genere di persone che, solo per togliere dagli impicci se stessi, non trovano altro mezzo che rovinare gli altri, e sono sempre pronte a qualsiasi tipo di intrigo e di delazione, senza considerare né parentele né amicizie, e pensando solo al modo di salvarsi. Nonostante la sua goffaggine e grassezza, è sempre disinvolto. Per questo un attore intelligente non si lascerà sfuggire in nessun modo tutti quei casi in cui i servigi di questo grassone appaiano particolarmente ridicoli agli occhi del pubblico, senza volerne fare in alcun modo una caricatura.

Il provveditore scolastico non è nient'altro che una persona spaventata dalle frequenti ispezioni e dai richiami ricevuti non si sa perché, e per questo teme come il fuoco ogni genere di visite e trema come una foglia alla notizia dell'ispettore generale, anche se lui stesso non sa di quale colpa possa essersi macchiato. L'attore che interpreta questo ruolo non avrà problemi, non dovrà fare altro che esprimere un continuo terrore.

L'ufficiale postale è un uomo di animo semplice fino all'ingenuità, che guarda alla vita come a una collezione di storie interessanti per far passare il tempo, storie che legge a sazietà nelle lettere che apre. L'attore non deve fare niente altro che esprimere la maggior semplicità d'animo possibile.

Ma i due chiacchieroni della città, Bòbčinskij e Dòbčinskij, richiedono assolutamente di essere recitati bene. L'attore deve averli ben chiari in mente. Sono persone la cui vita è tutta racchiusa nel correre per la città a porgere i loro omaggi e a diffondere le notizie. La visita per loro è diventata tutto. La passione del raccontare ha inghiottito qualsiasi altra occupazione, ed è diventata il loro slancio propulsore e l'aspirazione della loro vita. Insomma, sono persone che il destino ha prodotto non per le loro proprie esigenze, ma per quelle altrui. Bisogna che sia evidente la loro soddisfazione quando finalmente ottengono il permesso di raccontare qualcosa. La loro concitazione e il loro affanno nascono unicamente dal timore che qualcuno possa interromperli e impedire loro di raccontare. Sono curiosi, ma solo per il desiderio di avere qualcosa da raccontare. Per questo Bòbčinskij tartaglia perfino un po'. Sono entrambi bassettini, mingherlini e si assomigliano in modo straordinario, entrambi hanno un po' di pancetta. Entrambi hanno il viso rotondo, vestono con un certo lindore e hanno i capelli lisciati. Dòbčinskij è provvisto di una piccola calvizie nel centro della testa; si vede che non è scapolo, come Bòbčinskij, ma già ammogliato. Ciononostante Bòbčinskij prende il sopravvento su di lui grazie alla sua maggiore vivacità e ne guida anche un pochino i pensieri. Insomma, l'attore deve ammalarsi del cimurro della curiosità e della frenesia della lingua, se vuole interpretare bene questo ruolo, immaginandosi di essere lui stesso

colpito dalla frenesia della lingua. Deve dimenticarsi di essere la persona del tutto insignificante che è in realtà, e lasciare da parte qualsiasi caratteristica meschina, altrimenti cadrà proprio nella caricatura.

Tutti gli altri personaggi: mercanti, ospiti, poliziotti e postulanti di tutti i tipi sfilano ogni giorno davanti ai nostri occhi, e per questo possono essere colti facilmente da chiunque sappia notare le particolarità del linguaggio e delle maniere della gente di ogni condizione. Lo stesso si può dire anche del servo, anche se questo ruolo è più importante degli altri. Il servitore russo di una certa età, che guarda un po' in basso e strapazza il padrone, avendo capito perfettamente che è uno scribacchino e una nullità; questa gattamorta, che tuttavia sa sfruttare molto bene le occasioni da cui può, en passant, trarre profitto, lo conosciamo tutti. Perciò questa parte è sempre stata recitata bene. Allo stesso modo chiunque può avvertire il grado di emozione che l'arrivo dell'ispettore generale produce su ciascuno dei personaggi. Bisogna solo non dimenticare che la testa di tutti è dominata dall'ispettore generale. Tutti sono occupati dall'ispettore generale. Attorno all'ispettore generale ruotano le paure e le speranze di tutti i personaggi. Per alcuni è la speranza di liberarsi dai cattivi sindaci e dagli arraffatori di ogni tipo. Per altri è il timor panico che nasce alla vista dei notabili e dei più alti funzionari della città in preda alla paura. Per altri ancora, che guardano con tranquillità alle cose del mondo, standosene a pulirsi il naso, è la curiosità, non priva di un segreto timore, di vedere finalmente la persona che ha causato un tale allarme e che, dunque, deve inevitabilmente essere una persona troppo straordinaria e importante.

Il personaggio più difficile di tutti è quello che la città impaurita scambia per l'ispettore generale. Chlestakòv in sé è un uomo insignificante. Perfino le persone vuote lo definiscono assolutamente vacuo. Mai, nella sua vita, avrebbe potuto capitargli di compiere un'azione tale da attirare l'attenzione di chicchessia. Ma la forza del terrore generale lo trasforma in uno stupendo personaggio comico. Il terrore, che annebba gli occhi di tutti, gli dà lo spazio per un ruolo comico. Finora bloccato e tarpato in tutto, perfino nel vezzo di fare il bellimbusto sul corso Nevskij, avverte lo spazio che gli è concesso e all'improvviso si scatena in modo per lui stesso inaspettato. Per lui tutto è sorprendente e imprevisto. Addirittura, per parecchio tempo non è in grado di indovinare da dove gli vengano tanta attenzione e tanto rispetto. Sente solo il piacere e la soddisfazione di vedere che lo ascoltano, lo compiacciono, eseguono tutto quello che desidera e colgono avidamente ogni sua parola. Parla a lingua sciolta, senza sapere affatto, all'inizio del suo discorso, dove questo lo condurrà. I temi dei suoi discorsi glieli forniscono i suoi interlocutori. Sono loro che in qualche modo gli mettono tutto in bocca e creano la conversazione. Egli sente solo che, se nessuno glielo impedisce, può fare bella figura ovunque. Si sente a un tempo un'autorità in letteratura, certo non l'ultimo dei ballerini, organizzatore egli stesso di balli, nonché, infine, uomo di stato. Non c'è nulla da cui sia escluso, nulla su cui non sarebbe pronto a mentire. Il pranzo con ogni sorta di baccalà e di vini ha reso la sua lingua sciolta, fantasiosa ed

eloquente. Più passa il tempo, più s'immedesima con tutto se stesso in quello che dice, per questo si esprime, in molte occasioni, quasi con foga. Non avendo alcun desiderio di ingannare, dimentica lui stesso di stare mentendo. Ormai gli sembra di aver fatto davvero tutte queste cose. Per questo la scena in cui parla di sé come di un uomo di stato è tale da spaventare davvero un funzionario. Soprattutto allorché racconta di avere dato lavate di capo a tutti a Pietroburgo, appaiono sul suo viso la gravità, le diverse espressioni e tutto quello che occorre per caratterizzare l'uomo di stato. Avendo ricevuto più di una volta delle lavate di capo, deve saperle rendere in modo magistrale: in questo momento prova un particolare piacere ad essere finalmente lui a strigliare gli altri, sia pure a parole. E si sarebbe lanciato anche più avanti nei suoi discorsi, ma a un certo punto la sua lingua va fuori uso; ragion per cui i funzionari si vedono costretti ad accompagnarlo, con rispetto e paura, nella stanza a lui riservata. Al risveglio, è lo stesso Chlestakòv di prima. Non ricorda neppure come ha fatto a incutere in tutti tanto spavento. Come prima, non si rende conto di niente e ogni sua azione testimonia della sua stupidità. S'innamora quasi contemporaneamente sia della madre che della figlia. Chiede del denaro perché questa richiesta esce come da sola dalle sue labbra e perché, dopo averne chiesto al primo, quello gliel'ha offerto con sollecitudine. Solo verso la fine dell'atto intuisce di essere scambiato per qualcuno più importante. Ma, se non fosse per Òsip, che riesce in qualche modo a fargli entrare in testa che un simile imbroglio non può durare a lungo, aspetterebbe in tutta tranquillità di essere messo alla porta in malo modo. Anche se si tratta di un personaggio fantasmagorico, un personaggio che, come la personificazione di un inganno, scompare chissà per dove sulla sua trojka, è tuttavia necessario che questo ruolo sia assegnato all'attore più bravo, poiché è il più difficile di tutti. Quest'uomo vuoto e il suo carattere insignificante racchiudono la rappresentazione di molte caratteristiche che si trovano anche in persone non insignificanti. L'attore non deve perdere di vista soprattutto questo desiderio di fare bella figura, da cui tutti gli uomini sono, in misura più o meno grande, contagiati: desiderio che sopra ogni altro si esprime in Chlestakòv; infantile, ma ben presente anche in molti individui saggi e in là con gli anni - tanto che risulta difficile trovare qualcuno che non ne rechi qualche traccia nella sua vita. Insomma, l'attore che recita questa parte dev'essere dotato di un talento poliedrico, che sia in grado di esprimere i vari tratti dell'uomo, e non solo alcuni e sempre gli stessi. Deve essere un uomo di mondo assai abile, altrimenti non sarà in grado di esprimere con ingenuità e semplicità quella vuota sventatezza mondana, che porta a esagerare dovunque, e che Chlestakòv possiede in così gran copia.

L'ultima scena de *L'ispettore generale* deve essere recitata con particolare intelligenza. Qui, non si tratta più di uno scherzo, e la situazione di molti personaggi è quasi tragica. La posizione del sindaco è la più paradossale. Passi tutto il resto ma vedersi improvvisamente ingannati in modo così grossolano, e per di più da un ragazzino del tutto vuoto e

insignificante, neanche bello a vedersi, simile com'è a un fiammifero (Chlestakòv, com'è noto, è mingherlino, mentre gli altri sono tutti grassi)... Essere ingannati da lui non è uno scherzo. A essere ingannato così grossolanamente è uno che in passato aveva saputo ingannare a sua volta persone intelligenti nonché, addirittura furfanti matricolati.

La notizia dell'arrivo, infine, del vero ispettore generale ha in lui l'effetto di un'esplosione. Rimane impietrito: immobile, le braccia spalancate, la testa rovesciata all'indietro; mentre attorno a lui gli altri personaggi formano in un unico istante un gruppo impietrito in diverse posizioni. Tutta questa scena è un quadro muto, e perciò dev'essere composta nello stesso modo in cui si compongono le *statue viventi*. Ad ogni personaggio va assegnata una posa, corrispondente al suo carattere, al grado della sua paura e allo sconvolgimento che deve avergli arrecato l'annuncio dell'arrivo del vero ispettore generale. È necessario che queste pose non si sovrappongano in nessun modo le une alle altre, e siano nettamente differenti tra loro; per questo bisogna che ciascuno ricordi la sua per poterla assumere istantaneamente, non appena giunge al suo orecchio la notizia fatale. Da principio tutto questo riuscirà forzoso e li renderà simili ad automi, ma poi, dopo alcune prove, nella misura in cui ciascun attore si immedesimerà più profondamente nella sua condizione, la posa a lui assegnata diverrà sua, naturale, appartenente a lui. La legnosità e la goffaggine da automi scompariranno, e sembrerà che il quadro muto si vada formando da solo. Può servire come segnale per il cambiamento delle posizioni quel lieve suono che fugge dal petto delle donne davanti a un imprevisto. Certuni passano gradualmente alla posizione loro assegnata per il quadro muto a partire dal momento in cui appare il messaggero della fatale notizia: sono coloro che ne saranno meno sconvolti. Altri vi passano in modo improvviso: quelli maggiormente toccati. Non sarebbe male che il primo attore lasciasse temporaneamente la sua posizione e guardasse diverse volte questo quadro con gli occhi dello spettatore, per vedere cosa debba essere attenuato, rinforzato, reso più morbido affinché il quadro risulti più naturale. Il quadro dev'essere composto più o meno così: in mezzo il sindaco, completamente ammutolito, stordito. Alla sua destra, la moglie e la figlia, rivolte a lui con espressione di spavento. Dietro di loro, l'ufficiale postale, trasformatosi in un punto interrogativo rivolto agli spettatori. Dietro di lui, Lukà Lukič, pallido come gesso. Alla sinistra del sindaco, Zemljanika, con le sopracciglia sollevate e le dita portate alla bocca, come chi si sia gravemente ustionato. Dietro questi, il giudice, quasi accasciato a terra, le labbra atteggiata a una smorfia, come a dire: ora sì, stiamo freschi. Dietro di loro, Dòbčinskij e Bòbčinskij, che si guardano l'un l'altro con gli occhi sbarrati e le bocche spalancate. Gli ospiti si dividono in due gruppi, disponendosi sui due lati; uno dei due compie un unico gesto, che consiste nel tentare di guardare in faccia il sindaco. Perché il gruppo si componga nel modo più agile e naturale, la cosa migliore è affidare a uno scenografo esperto nella composizione di gruppi l'incarico di fare un disegno e di attenervisi. Solo se ciascuno degli attori sarà entrato, almeno in

qualche misura, in tutte le sfumature del suo ruolo lungo tutto il corso della rappresentazione – solo allora riuscirà ad esprimere, anche in questa scena muta, la condizione di sbigottimento propria del suo personaggio, coronando, con questa scena, la sua interpretazione. Se, invece, la recitazione sarà stata fredda e sforzata durante la rappresentazione, gli attori rimarranno ugualmente freddi e sforzati anche qui, con la differenza che in questa scena muta si dimostrerà ancor di più la loro incapacità.



## **ALL'USCITA DAL TEATRO DOPO LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA NUOVA COMMEDIA**

*L'atrio del teatro. Da una parte si vede la scala che conduce ai palchi e alle gallerie, in mezzo l'entrata alle poltrone e alle gradinate; dall'altra parte l'uscita. Si sente in lontananza il rimbombo degli applausi.*

**Autore della commedia** (*uscendo*). È come se fossi riemerso da un gorgo! Ecco, finalmente, le grida e gli applausi! Tutto il teatro rimbomba! Questa è la gloria! Dio mio, come si sarebbe messo a battere il mio cuore sette, otto anni fa, come tutto in me avrebbe palpitato! Ma quel tempo è ormai molto lontano. Allora ero giovane, audace come si conviene a un ragazzo. È una fortuna che non abbia potuto gustare gli entusiasmi e le lodi al tempo della gioventù! Adesso... Ma il freddo senno degli anni rende saggio chiunque. Scopri infine che gli applausi non significano poi molto. Son pronti a premiare tutti: l'attore che comprende fino in fondo il mistero dell'anima e del cuore dell'uomo, il ballerino capace di tracciare ghirigori con le gambe, il prestigiatore: l'applauso risuona per tutti! Che si tratti di una testa che pensa, di un cuore che sente, che risuoni tutta la profondità di un'anima, che a lavorare siano le gambe, o le mani che capovolgono i bicchieri, tutto viene sommerso da identici applausi. No, non sono gli applausi che vorrei, adesso: adesso vorrei ritrovarmi tutto a un tratto nei palchi, in galleria, tra le poltrone, e in piccionaia, penetrare dovunque, sentire tutti i pareri e tutte le impressioni, mentre sono ancora vergini e fresche, mentre ancora non sono state addomesticate dalle chiacchiere e dalle opinioni degli esperti e dei giornalisti, mentre ancora ciascuno è condizionato soltanto dal suo stesso giudizio. Questo mi è necessario: sono un comico. Tutte le altre opere e gli altri generi sono sottoposti al giudizio di pochi, solo il comico sottostà al giudizio di tutti; qualsiasi spettatore infatti può disporre di lui, e uomini di qualsiasi titolo possono diventare i suoi giudici. Oh, come vorrei che ciascuno mi indicasse i miei difetti e le mie carenze! Che ridano pure di me, che sia la malevolenza a guidare le loro labbra, la parzialità, lo sdegno, l'odio, tutto quel che volete, purché queste opinioni vengano pronunciate. Non può una parola pronunciarsi senza alcuna ragione, e dovunque può nascere una scintilla di verità. Colui che ha deciso di additare agli altri gli aspetti più ridicoli deve anche accettare ragionevolmente che gli vengano mostrati gli aspetti deboli e ridicoli della sua stessa opera. Proverò a fermarmi qui nell'atrio per tutto il tempo dell'uscita. È impossibile che non

discutano della nuova commedia. Sotto l'influsso della prima impressione si è sempre vivaci e ci si affretta a condividerla con altri. (*Si mette di lato.*)

*Appaiono alcuni signori vestiti con eleganza; uno di essi dice, rivolgendosi al suo vicino: «Adesso è meglio che ce ne andiamo. Va in scena un vaudeville insignificante». Escono entrambi. Due signori "comme il faut"<sup>8</sup>, di corporatura robusta scendono dalle scale.*

**Primo signore comme il faut.** Speriamo che la polizia non abbia cacciato la mia carrozza troppo lontano. Non sai come si chiama quell'attrice giovane?

**Secondo signore comme il faut.** No, ma è molto carina.

**Primo signore comme il faut.** Sì, è carina; però le manca ancora qualcosa. Ah, ti devo raccomandare un nuovo ristorante: ieri hanno servito dei pisellini verdi freschi (*si bacia la punta delle dita*): una delizia! (*Escono entrambi.*)

*Entra di corsa un ufficiale; un altro lo trattiene per un braccio.*

**Primo ufficiale.** Ma fermiamoci!

**Secondo ufficiale.** No, fratello, al *vaudeville* non ci rimango nemmeno se mi legghi. Le conosciamo queste commedie che ci ammanniscono in soprappiù: lacchè al posto degli attori, e le donne, poi... Dei veri mostri. (*Escono.*)

**Uomo di mondo, vestito all'ultima moda** (*scendendo le scale*). Quel mascalzone di un sarto mi ha fatto dei pantaloni strettissimi, avevo sempre paura di non riuscire a sedermi. Proprio per questo voglio tirarla in lungo ancora un po', e non pagarla per altri due annetti. (*Esce.*)

**Un altro uomo di mondo, più robusto** (*rivolgendosi con vivacità a un amico*). Mai, credimi, non si metterà mai a giocare con te. Per meno di centocinquanta rubli a *robert* non gioca. Lo so molto bene, perché mio cognato, Pafnut'ev, gioca con lui tutti i giorni.

**Autore della commedia** (*tra sé*). E ancora nessuno che abbia detto una parola sulla commedia!

**Un funzionario di mezza età** (*uscendo, con le braccia aperte*). Sa il diavolo che razza di roba è! È... è... è roba da matti! (*Esce.*)

**Un signore non molto interessato alla letteratura** (*rivolgendosi a un amico*). Ad ogni modo mi pare che si tratti di una traduzione, vero?

**Amico.** Scusatemi, ma quale traduzione! L'azione si svolge in Russia, e anche gli usi e i gradi sono i nostri.

**Signore non molto interessato alla letteratura.** Eppure mi ricordo che c'è stato qualcosa in francese, ma non proprio di questo tipo. (*Escono entrambi.*)

**Il primo di due spettatori che si avviano all'uscita.** Adesso non

---

8 In francese nel testo. (*N.d.C.*)

possiamo ancora sapere niente. Aspetta quel che diranno i giornali e allora lo saprai.

**Un tipo con un giubbone imbottito** (*al suo compagno*). Allora, cosa ne pensate? Vorrei sapere la vostra opinione sulla commedia.

**Secondo giubbone** (*muovendo le labbra in modo ricco di significato*). Beh, naturalmente non si può negare che ci sia qualcosa... nel suo genere... Certo, naturalmente chi mai opporrebbe a che ci fossero... e dove, per così dire... del resto... (*stringendo le labbra con aria affermativa*) Sì, sì. (*Escono.*)

**Autore della commedia** (*tra sé*). Beh, finora non è che abbiamo detto molto. Ma adesso ci sarà sicuramente qualcosa da sentire: vedo che stanno arrivando due ufficiali che gesticolano con molta foga.

*Due ufficiali.*

**Primo ufficiale.** Non ho mai riso tanto.

**Secondo ufficiale.** Un'eccellente commedia, suppongo...

**Primo ufficiale.** Beh, no, staremo a vedere cosa dicono i giornali, bisogna sottomettersi al giudizio della critica... Guarda, guarda! (*Lo sospinge per un braccio.*)

**Secondo ufficiale.** Cosa c'è?

**Primo ufficiale** (*indicandogli un signore che sta scendendo le scale insieme a un'altra persona*) Uno scrittore!

**Secondo ufficiale** (*concitato*). Quale?

**Primo ufficiale.** Quello lì! Ssh! Sentiamo che cosa dice.

**Secondo ufficiale.** E chi è quell'altro?

**Primo ufficiale.** Non lo so; non so chi sia. (*I due ufficiali si fanno da parte per lasciarli passare.*)

**Quello che non si sa chi sia.** Non posso giudicare per quanto riguarda le qualità letterarie, ma mi pare che non manchino le osservazioni argute. E molto taglienti.

**Scrittore.** Scusate, ma cosa c'è di tanto arguto? Cos'è questo popolino che descrive, cos'è questo tono? E le battute? Trite e ritrite – se non addirittura volgari.

**Quello che non si sa chi sia.** Questo è un altro discorso. L'ho detto: per quanto riguarda le qualità letterarie non posso giudicare; ho solo notato che la commedia fa ridere, è divertente.

**Scrittore.** Ma non fa nemmeno ridere. Scusate, ma cosa c'è qui di ridicolo? Dov'è il divertimento? Il soggetto è assolutamente inverosimile. È tutta un'incongruenza: non c'è intreccio, né azione, né la minima invenzione.

**Quello che non si sa chi sia.** Certo, ma non voglio nemmeno mettermi a criticare le vostre affermazioni. Dal punto di vista strettamente letterario, dal punto di vista letterario non fa ridere; ma dal punto di vista, come dire, dal lato... c'è qualcosa...

**Scrittore.** Ma cos'è che c'è? Scusatemi, ma non c'è nemmeno quello!

Cos'è questa lingua così sciatta? Chi è che parla così nell'alta società? Ditemelo voi, parliamo così noi due?

**Quello che non si sa chi sia.** È vero: l'avete notato con molta finezza. Proprio quello che avevo pensato anch'io al riguardo: la lingua manca di nobiltà. È come se nessuno dei personaggi riuscisse a nascondere la bassezza della sua natura: è vero.

**Scrittore.** E voi la lodate, anche!

**Quello che non si sa chi sia.** Chi la loda? Io non la lodo mica. Adesso lo vedo anch'io che questa commedia è una stupidaggine. Ma non si può saperlo immediatamente; del resto, non sono in grado di giudicarla dal punto di vista letterario. (*Escono entrambi.*)

**Un altro scrittore** (*entra accompagnato da diversi ascoltatori a cui dice, gesticolando ampiamente*). Credetemi, ve lo dico io di cosa si tratta: è una commedia disgustosa! Una commedia sporca, sporca! Nemmeno un personaggio autentico, tutte caricature! In natura non c'è niente di simile, credete a me, io lo so meglio di chiunque altro: sono uno scrittore anch'io. Parlano di vivacità, di capacità di osservazione... bah, tutte sciocchezze. Sono i suoi amici, i suoi amici che lo lodano, sono tutti i suoi amici! Ho già avuto modo di sentire che lo spacciano per una specie di Fonvizin<sup>9</sup>: per questa roba, che non si dovrebbe nemmeno chiamare commedia. Una farsa, ecco una farsa, e anche delle meno riuscite. L'ultima e più vuota commediola di Kotzebue<sup>10</sup> in confronto a questa sembra il Monte Bianco davanti alla montagnetta di Pulkovo. Lo dimostrerò a tutti, glielo dimostrerò matematicamente, come due più due fanno quattro. Cos'è successo? Che gli amici e i conoscenti hanno cominciato a lodarlo in modo sperticato, così adesso lui si crede poco meno di Shakespeare. Da noi gli amici cominciano sempre a lodare. Anche per Puškin per esempio. Perché adesso tutta la Russia parla di lui? Perché i suoi amici hanno cominciato a gridare a squarciagola, e dietro di loro si è messa a gridare tutta la Russia. (*Esce insieme ai suoi ascoltatori.*)

*I due ufficiali riprendono il loro posto.*

**Primo ufficiale.** È vero, è assolutamente vero: proprio una farsa; l'avevo detto anche prima, una sciocca farsa, sostenuta dai suoi amici. Confesso che molte cose erano perfino disgustose da vedere.

**Secondo ufficiale.** Eppure avevi detto che non avevi mai riso così tanto...

**Primo ufficiale.** Questo è un altro discorso. Tu non capisci, bisogna spiegarti tutto. Cosa c'è in questa commedia? Innanzitutto manca l'intreccio, manca anche l'azione, di invenzione non ce n'è assolutamente, tutto è inverosimile e per di più sono tutte caricature.

---

9 Denis Ivanovič Fonvizin (1745-1791), commediografo e drammaturgo russo. (*N.d.C.*)

10 August Friedrich Ferdinand von Kotzebue (1761-1819), drammaturgo tedesco. (*N.d.C.*)

*Dietro di loro compaiono altri due ufficiali.*

**Il primo.** Chi è che parla così? Uno dei vostri, se non sbaglio? (*L'altro lancia un'occhiata a quello che sta pontificando e fa un gesto con la mano.*) Cosa c'è, è stupido?

**Il secondo.** No, non è questo... Ha una certa intelligenza, ma solo quando escono i giornali; quando sono in ritardo è più vuoto di una zucca. Beh, andiamo, su. (*Escono.*)

*Appaiono due appassionati delle arti.*

**Primo appassionato.** Io non sono assolutamente di quelli che ricorrono solo alle parole: sporca, disgustosa, volgare, eccetera. È praticamente dimostrato che queste parole escono quasi sempre dalle labbra di persone volgari a loro volta, che criticano i salotti senza aver mai superato l'anticamera. Ma non è di loro che volevo parlare. Parlo del fatto che in questa commedia manca completamente l'intreccio.

**Secondo appassionato.** Sì, se concepiamo l'intreccio nel senso in cui è generalmente concepito, cioè nel senso di un intrigo amoroso, è vero che manca. Ma mi sembra che sia giunto il momento di smetterla di continuare a basarsi su questo eterno intreccio. Basta guardarsi intorno attentamente. Tutto è ormai cambiato nel mondo. I veri intrecci, adesso, sono altri: l'aspirazione ad assicurarsi un buon posto, a brillare, a superare gli altri a qualsiasi costo, a vendicarsi di un affronto o di uno scherno. Non è forse vero che c'è più elettricità nel grado, nel capitale finanziario, o in un matrimonio vantaggioso, oggi, che nemmeno nell'amore?

**Primo appassionato.** Questo è vero, ma anche da questo punto di vista trovo che nella commedia non ci sia alcun intreccio.

**Secondo appassionato.** Non voglio mettermi a discutere se nella commedia esista o meno un intreccio. Dirò solo che in genere si cerca un intreccio particolare e non si vuole scorgere quello generale. La gente si è semplicemente abituata a questi eterni innamorati che, se non si sposano, la commedia non può finire. Certo, quello è un intreccio, ma che genere di intreccio? È come un nodino all'angolo di un fazzoletto. No, la commedia deve intrecciarsi da sola, in tutta la sua ampiezza, in un unico nodo generale. L'intreccio deve abbracciare tutti i personaggi, e non solo uno o due, toccare ciò che interessa, più o meno profondamente, tutti i personaggi. Allora tutti sono protagonisti; il corso e il procedere della commedia provocano il movimento di tutta la macchina e non c'è ruota che possa rimanersene inattiva e rugginosa.

**Primo appassionato.** E, tuttavia, non possono essere tutti protagonisti; uno o due personaggi dovranno dirigere gli altri...

**Secondo appassionato.** Assolutamente non dirigere: predominare semmai. Anche nella macchina ci sono ruote che si muovono in modo più evidente e più intenso e che possono solo essere definite principali; ma a dirigere la commedia deve esserci un'idea, un pensiero. Senza questo non

c'è alcuna unità. E tutto può servire da intreccio: il terrore, la paura dell'attesa, la minaccia di una legge che arriva da lontano...

**Primo appassionato.** Ma così si finisce con l'attribuire alla commedia un significato universale.

**Secondo appassionato.** E non è questo, forse, il suo primo e più autentico significato? Originariamente la commedia era una creazione collettiva, generale. Almeno così ce l'ha indicata il suo stesso padre, Aristofane. Soltanto dopo si è chiusa nella stretta gola di una storia particolare, privilegiando il tema amoroso col suo unico, eterno intreccio. E com'è debole questo intreccio anche nei migliori degli autori comici, come sono insignificanti questi innamorati teatrali con i loro amori di cartone!

**Terzo appassionato** (*avvicinandosi e dandogli un colpo su una spalla*). Hai torto: anche l'amore, come qualsiasi altro sentimento, può entrare in una commedia.

**Secondo appassionato.** Io non dico affatto che non ci possa entrare. Dico solo che sia l'amore sia tutti gli altri sentimenti più elevati producono un'alta impressione soltanto quando sono sviluppati in tutta la loro profondità. Occupandosi di essi, si dovrà inevitabilmente sacrificare tutto il resto. Allora tutto ciò che costituisce la parte più caratteristica della commedia finirà con l'impallidire e il significato sociale della commedia non potrà che scomparire.

**Terzo appassionato.** Dunque l'oggetto della commedia deve essere per forza basso? La commedia risulterebbe un genere basso.

**Secondo appassionato.** Per chi guarda solo le parole e non coglie l'idea, potrà essere effettivamente così. Ma forse che il positivo e il negativo non possono servire allo stesso scopo? Forse che la commedia e la tragedia non possono esprimere lo stesso, alto pensiero? Forse che tutte le pieghe dell'anima di un uomo vile e indegno, tutte, fino all'ultima, non fanno risaltare l'immagine dell'uomo onesto? Forse che tutto questo ammasso di bassezze, illegalità e ingiustizie non indica già chiaramente quello che ci richiedono la legge, il dovere e la giustizia? Nelle mani di un medico esperto sia l'acqua calda che quella fredda curano con identico successo le medesime malattie. Nelle mani del talento tutto può servire come strumento per raggiungere il bello, purché a guidarlo sia l'elevata aspirazione a servire il bello.

**Quarto appassionato** (*avvicinandosi*) Che cos'è che può servire il bello? Di che cosa state parlando?

**Primo appassionato.** Stiamo discutendo della commedia. Abbiamo parlato tutti della commedia in generale, e nessuno ha ancora accennato a questa nuova commedia. Voi che cosa ne dite?

**Quarto appassionato.** Ecco cosa ne dico: si sente il talento, l'osservazione della vita, e c'è molto comico, di vero e di preso dalla vita; ma alla commedia presa nel suo insieme manca qualcosa. Non riesci a vedere né un intreccio né uno scioglimento. È strano come i nostri autori comici non possano fare a meno del governo. Non c'è commedia, da noi, che si concluda senza il suo intervento.

**Terzo appassionato.** È vero. Ma, d'altra parte, questo è perfettamente naturale. Noi tutti apparteniamo al governo, quasi tutti lo serviamo, e gli interessi di tutti noi sono più o meno legati al governo. Non è dunque strano che questo si rifletta nelle creazioni dei nostri scrittori.

**Quarto appassionato.** D'accordo. Va bene che questo legame si senta, ma è buffo il fatto che la commedia non possa concludersi che con l'intervento del governo. Esso compare sempre alla fine, come l'ineluttabile Fato delle tragedie antiche.

**Secondo appassionato.** Beh, vedete dunque che questo per i nostri comici è un elemento, diciamo così, spontaneo? Quindi costituisce una specie di carattere distintivo della nostra commedia. Nel nostro petto si cela una sorta di misteriosa fede nel governo. E allora? Non c'è niente di male: voglia il cielo che il governo avverta sempre e dovunque questa sua chiamata ad essere il rappresentante terreno della provvidenza e che noi possiamo credere in lui come gli antichi credevano nel fato che castigava ogni delitto.

**Quinto appassionato.** Buonasera, signori! Non sento altro che la parola «governo». La commedia ha suscitato un bel po' di discussioni...

**Secondo appassionato.** Ma è meglio che andiamo a parlarne da me che qui, nell'atrio del teatro... (*Escono.*)

*Uno dopo l'altro appaiono diversi signori ben vestiti dall'aria molto importante.*

**N° 1.** Dunque, dunque, dico che è vero, che da noi in certi posti succede anche di peggio, ma a che scopo, perché metterlo in scena? Ecco la questione. A cosa servono simili rappresentazioni? Dov'è la loro utilità? Ecco quello che dovete spiegarmi! Che bisogno ho di sapere che in un certo posto ci sono dei mascalzoni? Semplicemente io... io non capisco la necessità di simili rappresentazioni. (*Esce.*)

**N° 2.** No, questa non è la derisione di certi vizi, questa è una disgustosa irrisione della Russia, ecco che cos'è. Questo significa presentare sotto una cattiva luce lo stesso governo, perché mettere in scena la corruzione e gli abusi dei suoi funzionari vuol dire mettere in scena il governo stesso. È semplice, certe rappresentazioni non dovrebbero neanche essere permesse. (*Esce.*)

*Entrano il signor A. e il signor B., funzionari di non infimo grado.*

**Signor A.** Io non dico questo; al contrario, è necessario che si mostri la corruzione, è necessario che vediamo le nostre colpe; io non condivido affatto l'opinione di questi patrioti troppo ferventi; solo mi sembra che ci sia qui un po' troppa tristezza...

**Signor B.** Mi piacerebbe molto che sentiste l'opinione di un signore, vestito molto dimessamente, che stava seduto nella poltrona accanto alla mia... Ah, eccolo lì!

**Signor A.** Chi?

**Signor B.** Proprio quel signore di cui parlavo. (*Rivolto al nuovo arrivato*) Non abbiamo concluso quella conversazione, il cui inizio mi era sembrato così interessante.

**Signore vestito molto dimessamente.** Anch'io, lo confesso, sono molto lieto di poterla riprendere. Ho appena sentito dire che sono tutte menzogne, che qui si deride il governo, si deridono i nostri costumi, e che queste cose non dovrebbero nemmeno essere rappresentate. Questo mi ha costretto a riepilogare e ripercorrere mentalmente tutta la commedia, e riconosco che il significato che essa esprime mi è sembrato ancora più importante di prima. Essa, a mio parere, irride con grande forza e profondità soprattutto l'ipocrisia, questa maschera piena di decoro sotto cui si celano la bassezza e la perfidia dei mascalzoni che sbeffeggiano le persone per bene. Ho avvertito con gioia tutta la comicità di certe nobili parole messe sulle labbra dei furfanti, e quanto fosse diventata irresistibilmente ridicola la loro maschera agli occhi di tutto il teatro, dalla platea alla piccionaia. E poi c'è chi dice che non bisogna mostrare queste cose sulla scena! Ho sentito un'osservazione, espressa, tra l'altro, da una persona che mi sembrava piuttosto perbene: «Ma cosa dirà il popolo», ha detto, «quando vedrà che da noi esistono simili abusi?».

**Signor A.** Ammetto, dovete scusarmi, di essermi posto anch'io, quasi involontariamente, la stessa domanda: cosa dirà il popolo vedendo tutto questo?

**Signore vestito molto dimessamente.** Che cosa dirà il popolo? Si fa da parte mentre passano due uomini che indossano l'*armjak*<sup>11</sup>.

**Armjak azzurro** (*rivolto all'armjak grigio*). Ah, erano svelti i capi, ma come sono impalliditi tutti quando è giunto il castigo dello zar! (*Escono entrambi.*)

**Signore vestito molto dimessamente.** Ecco quello che dirà il popolo, avete sentito?

**Signor A.** Che cosa?

**Signore vestito molto dimessamente.** Dirà: «Ah, erano svelti i capi, ma come sono impalliditi tutti quando è giunto il castigo dello zar!». Lo sentite com'è fedele l'uomo al suo istinto naturale? E come vede bene anche l'occhio più ingenuo, se non è annebbiato da teorie e pensieri estratti dai libri, ma si basa sulla natura stessa dell'uomo! È più che chiaro: da questa rappresentazione il popolo non potrà trarre che una maggiore fiducia nel governo. Sì, per lui queste rappresentazioni sono necessarie. Perché possa distinguere il governo dai suoi cattivi rappresentanti. Perché veda che gli abusi provengono non dal governo, ma da coloro che non comprendono le esigenze del governo, da coloro che non vogliono rispondere al governo. Perché veda che il governo è nobile, che il suo occhio sorveglia tutti incessantemente, che prima o poi colpisce coloro che vengono meno alle leggi, all'onore e al santo dovere dell'uomo, e che chi ha la coscienza sporca dovrà impallidire al suo cospetto. Sì, il popolo deve vederle, queste

---

11 Specie di cappotto di lana grezza. (*N.d.C.*)



rappresentazioni: credetemi, se gli è capitato di essere lui stesso vittima dell'oppressione e dell'ingiustizia, uscirà consolato da una simile rappresentazione, pieno di fede in una vigile legge superiore. Ma ecco un'altra opinione interessante: «Il popolo», ho sentito dire, «si farà una cattiva idea dei suoi capi». Come se il popolo vedesse i suoi capi solo qui, a teatro, per la prima volta: se a casa sua qualche furfante lo sprema come un limone, di quello non se ne accorge affatto, mentre come arriva a teatro, allora se ne accorge. Davvero considerano il nostro popolo più stupido di una capra, così stupido da non saper vedere qual è il pasticcino con la carne e qual è quello con la *kaša*<sup>12</sup>. No, adesso mi pare addirittura un bene che non sia stato rappresentato sulla scena l'uomo onesto. L'uomo è pieno di amor proprio: mostragli un aspetto buono, sia pure in mezzo a un'infinità di aspetti cattivi, e uscirà dal teatro tutto orgoglioso. No, è giusto che siano state rappresentati solo le eccezioni e i vizi, che adesso pungono la nostra coscienza. Anche se non vogliamo esserne corresponsabili e ci vergogniamo perfino di ammettere che certe cose possano accadere.

**Signor A.** Ma è tuttavia possibile che da noi esista gente proprio così?

**Signore vestito molto dimessamente.** Permettetemi di dirvi una cosa a questo proposito: non so perché, ma ogni volta che sento questo genere di domande vengo preso dalla tristezza. Con voi posso parlare apertamente: nei tratti del vostro viso vedo qualcosa che mi induce alla sincerità. Tanto per cominciare, ci domandiamo sempre: «Ma è possibile che esitano persone così?». Mai che si sia visto qualcuno che si domandi: «Possibile che io sia del tutto immune da questi vizi?». Mai, mai! Ecco invece: parlerò con voi a cuore aperto. Il mio animo è buono, e nel mio petto c'è non poco amore, ma sapeste quali sforzi, quali sconvolgimenti spirituali mi sono stati necessari per non cadere in quei tanti vizi, in cui finisci senza nemmeno accorgertene quando vivi in mezzo agli altri! E come posso dire, adesso, che in questo stesso istante non c'è in me nessuno di quei vizi di cui fino a dieci minuti fa abbiamo riso tutti, me compreso?

**Signor A.** (*dopo qualche istante di silenzio*) Ammetto che le vostre parole danno da riflettere. Se ripenso a come la nostra educazione europea ci ha reso orgogliosi, a come, in genere, ci ha nascosti a noi stessi, se ripenso alla condiscendenza e al disprezzo con cui guardiamo quelli che non hanno ricevuto la nostra stessa rifinitura esteriore, a come ognuno di noi si considera poco meno che un santo, e del male parla, sì, ma solo in terza persona, allora vi confesso che, senza volerlo, la mia anima è invasa dalla tristezza... Ma perdonate la mia invadenza – voi stesso, del resto, vi siete macchiato della medesima colpa – e ditemi: con chi ho il piacere di parlare?

**Signore vestito molto dimessamente.** Non sono né più né meno che un funzionario come quelli rappresentati in questa commedia; sono arrivato solo due giorni fa dalla mia cittadina.

**Signor B.** Non lo avrei mai immaginato. Possibile che non vi sembri

---

12 Zuppa più o meno liquida di grano saraceno o altri cereali. (N.d.C.)

disonorevole, dopo questo spettacolo, vivere e prestare servizio tra gente come quella?

**Signore vestito molto dimessamente.** Disonorevole? Permettete che vi dica una cosa a questo proposito: ammetto che mi è capitato spesso di perdere la pazienza. Nella nostra cittadina non tutti i funzionari sono degli stinchi di santo, e spesso bisogna arrampicarsi sui muri per riuscire a concludere qualcosa di buono. Più di una volta avrei voluto lasciare il servizio, ma adesso, proprio dopo questa rappresentazione, sento una nuova freschezza, e insieme una nuova forza per continuare il mio lavoro. Mi sento già confortato dal pensiero che nel nostro paese l'infamia non rimane nascosta, né viene tacitamente tollerata. Innanzitutto, qui, sotto gli occhi di gente onesta, essa è stata derisa, dunque c'è una penna che non teme di svelare i nostri moti più vili – anche se, così facendo, non lusinga il nostro orgoglio nazionale; e, in secondo luogo, c'è un governo onesto, che permette che tutto ciò sia mostrato a chi di dovere: questo basta a ridarmi il desiderio di continuare il mio utile servizio.

**Signor A.** Permettetemi di farvi una proposta. Io ricopro una carica statale di una certa importanza. Ho bisogno di collaboratori veramente onesti e disinteressati. Vi offro un posto dove avrete ampio spazio di azione, guadagnerete incomparabilmente di più e potrete mettervi in vista.

**Signore vestito molto dimessamente.** Vi ringrazio con tutta l'anima e con tutto il cuore per questa proposta, ma, contemporaneamente, permettetemi di rifiutarla. Adesso che sento di essere utile al mio posto, sarebbe onesto da parte mia abbandonarlo? E come potrei, senza essere certo che al mio posto non arrivi qualche campione in vena di soperchierie? Se, poi, questa proposta me l'avete fatta per ricompensarmi, permettetemi di dirvi: ho applaudito l'autore della commedia come lo hanno applaudito tutti gli altri, ma non l'ho chiamato alla ribalta. Di cosa avrei dovuto ricompensarlo? Se la commedia ti è piaciuta, lodala, ma lui – lui ha fatto solo il suo dovere. È vero che siamo arrivati al punto che non solo chi ha compiuto qualche grande impresa, ma anche chi semplicemente non ha imbrogliato nessuno né nella vita né sul lavoro, sente di essere chissà che modello di virtù, e si arrabbia sul serio se non viene notato e ricompensato. «Scusate», dice, «per tutta la vita mi sono comportato onestamente, non ho quasi mai fatto porcherie, come mai non mi danno una promozione, o una decorazione?». No, non credo all'onestà di chi non ha le forze per essere onesto senza tornaconto, è un'onestà da topi la sua, che non vale un soldo bucato.

**Signor A.** Almeno non mi rifiutate la vostra amicizia. Scusate la mia invadenza, vedete voi stesso che è la conseguenza della sincera stima che mi ispirate. Datemi il vostro indirizzo.

**Signore vestito molto dimessamente.** Eccovi il mio indirizzo, ma state certo che non vi lascerò il tempo di servirvene, e sarò da voi già domani mattina. Scusatemi, non sono cresciuto nel gran mondo e non so parlare... ma trovare in un uomo di stato un'attenzione così magnanima, una tale aspirazione al bene... Voglia Dio che tutti i sovrani siano circondati

da persone come voi! (*Esce di corsa.*)

**Signor A.** (*rigirandosi il biglietto fra le mani*). Guardo questo biglietto e questo nome sconosciuto e mi si allarga il cuore. Quella prima impressione di tristezza si è dissolta da sola. Che Dio ti conservi, cara Russia a noi stessi sconosciuta! Nelle tue viscere, in un angolo remoto si cela una simile perla, e probabilmente non è la sola. Sono come lo scintillio di un filone d'oro che si insinua tra scure e grezze rocce di granito. C'è una profonda consolazione in questo evento; dopo l'incontro con questo funzionario la mia anima si è rischiarata proprio come si è rischiarata la sua dopo la commedia. Addio! Vi ringrazio di avermi procurato questa gioia. (*Esce.*)

**Signor V.** (*avvicinandosi al signor B.*). Chi c'era con voi? Un ministro, vero?

**Signor P.** (*avvicinandogli dall'altra parte*) Scusa, caro, ma che razza di roba è? Com'è possibile?...

**Signor B.** Che cosa?

**Signor P.** Ma com'è possibile rappresentare queste cose?

**Signor B.** E perché non si dovrebbe?

**Signor P.** Beh, giudica tu: di cosa si tratta, a ben guardare? Vizi e vizi. E che esempio può dare tutto questo agli spettatori?

**Signor B.** Forse che questi vizi vengono lodati? Al contrario, essi vengono additati alla derisione.

**Signor P.** Beh, fratello: tu hai un bel dire, ma il rispetto... simili opere fanno perdere il rispetto per i funzionari e per le cariche che ricoprono.

**Signor B.** Non fanno perdere il rispetto né per i funzionari né per le cariche, ma solo per chi le ricopre in modo indegno.

**Signor V.** Permettetemi tuttavia di notare che tutto questo, in un certo senso, è già un'offesa, che va a colpire più o meno tutti.

**Signor P.** Proprio così. Era esattamente quello che intendevo dire. Proprio un'offesa che va a colpire tutti. Adesso, per esempio, hanno messo in scena un consigliere titolare e poi... magari passeranno... a un consigliere di stato...

**Signor B.** E allora? Solo la personalità deve essere inviolabile; ma se invento un personaggio e gli attribuisco qualche vizio di quelli a noi ben noti, e gli assegno anche un grado, quello che mi viene in mente, che so, quello di consigliere di stato, e dico che questo consigliere di stato non si comporta come dovrebbe: cosa c'è di strano? Forse che non ci sono dei furfanti anche tra i consiglieri di stato?

**Signor P.** Eh no, fratello, questo è troppo. Come può essere un furfante un consigliere di stato? Passi ancora per un consigliere titolare... No, questa volta hai esagerato.

**Signor V.** Ma perché rappresentare queste brutture? Perché non rappresentare piuttosto degli esempi positivi, degni?

**Signor B.** Perché? Che strana domanda: perché... Con questi perché si può continuare all'infinito. Perché un padre, volendo distogliere il proprio figlio da una vita disordinata, non spreca parole e ammonizioni, ma lo

conduce in un lazzaretto dove si troverà davanti, in tutto il loro orrore, le conseguenze di una vita disordinata? Perché fa così?

**Signor V.** Ma permettetemi di farvi notare che queste sono, in qualche modo, le nostre piaghe sociali, che bisognerebbe nascondere, non mostrare.

**Signor P.** È vero. Sono assolutamente d'accordo. Le nostre brutture dobbiamo nasconderle, non metterle in mostra.

**Signor B.** Se a dire queste parole fosse stato qualcun altro e non voi, avrei detto che ad animarlo era l'ipocrisia e non, piuttosto, un sincero amore per la nostra patria. Secondo voi, bisognerebbe soltanto nasconderle, e curarle in qualche modo dall'esterno, queste che voi definite «piaghe sociali»; a patto che per ora non siano visibili. E che all'interno infuri pure la malattia – questo non v'interessa. Non v'importa che essa possa esplodere e manifestarsi con sintomi tali da rendere ormai vana qualsiasi cura. Di questo non v'importa. Non volete rendervi conto che senza una profonda e sincera confessione, senza una cristiana consapevolezza dei propri peccati, senza renderli anzi più grandi ai nostri stessi occhi, non avremo la forza di staccarcene e di elevare le nostre anime al disopra di quanto nella vita vi è di spregevole. Voi non volete rendervi conto di questo. Che l'uomo rimanga pure sordo, che trascorra pure la sua vita nel sonno, che non tremi, che non pianga nel profondo del suo cuore, che abbandoni pure la sua anima in preda a un tale ottundimento da renderla ormai inattaccabile da qualunque emozione! No... scusatemi. È un freddo egoismo a muovere le labbra che dicono queste parole, e non il santo e puro amore per l'umanità. (*Esce.*)

**Signor P.** (*dopo qualche attimo di silenzio*) Perché stai zitto? Che tipo, eh? Cosa non ha detto! (*Il signor V. tace.*)

**Signor P.** (*di seguito*) Può dire quello che vuole, ma queste, ad ogni buon conto, sono, per così dire, le nostre piaghe.

**Signor V.** (*tra sé*) Adesso si è fissato con queste piaghe! Andrà avanti a parlarne in lungo e in largo.

**Signor P.** Anch'io, allora, potrei raccontare un mucchio di storie analoghe, ma a che pro? Ma ecco là il principe N. Ehi, principe, non te ne andare!

**Principe N.** Cosa c'è?

**Signor P.** Aspetta, facciamo due chiacchiere! Allora, come ti è sembrata la commedia?

**Principe N.** Divertente.

**Signor P.** Dimmi, però, com'è possibile rappresentare queste cose? È inaudito...

**Principe N.** E perché non si dovrebbero rappresentare?

**Signor P.** Beh, giudica tu: com'è possibile? Adesso sulla scena ci mettono tutti imbroglioni. Queste sono le nostre piaghe.

**Principe N.** Quali piaghe?

**Signor P.** Ma le nostre piaghe, le nostre, per così dire, piaghe sociali.

**Principe N.** (*stizzito*). Guarda, tientele per te, che siano pure le tue, e non le mie piaghe! E non seccarmi con `ste piaghe, ché devo andare a

casa. (*Esce.*)

**Signor P.** (*continuando il discorso*). E quali altre sciocchezze ha detto poco fa? Secondo lui, un consigliere di stato può essere un furfante. Passi ancora un consigliere titolare, questo si può anche ammettere...

**Signor V.** Andiamocene adesso, basta discutere; penso ormai che tutti abbiano capito che sei un consigliere di stato. (*A parte*) Ci sono persone capaci di denigrare qualunque cosa. Se ripetono un tuo pensiero, sono capaci di renderlo così volgare che non riesci a non arrossirne. Ti capita di dire una sciocchezza: forse potrebbe passare inosservata, ma no: c'è sempre un amico, o un ammiratore, che subito la riprende, rendendola ancora più sciocca di quel che era. Che rabbia! Bella figura, ci fai! (*Escono.*)

*Un ufficiale e un funzionario entrano insieme.*

**Funzionario.** Ecco come siete, signori militari! Dite che queste commedie debbono essere rappresentate, e siete pronti a ridere a crepapelle dei funzionari civili; ma provati a toccare un militare, a dire soltanto che in quel tal reggimento ci sono degli ufficiali non dico con vizi, ma anche soltanto di cattivo gusto, o di modi poco raffinati: per una cosa del genere sareste pronti a inoltrare una supplica al consiglio di stato.

**Ufficiale.** Adesso parlo io: ma per chi mi prendete? Certo, non lo nego, tra noi ci sono dei don Chisciotte, ma credete che ci sono anche molte persone profondamente ragionevoli, che saranno sempre liete di vedere additato al pubblico scherno chi disonora la divisa che indossa. Perché mai dovremmo offenderci? Che facciano: noi siamo lì pronti a guardare...

**Funzionario** (*tra sé*). Dicono tutti così: facciano, facciano pure... Ma se poi ci provi si arrabbiano. (*Escono.*)

*Entrano due dal giubbone imbottito.*

**Primo.** Anche i francesi fanno delle cose di questo genere, ma sempre con molta grazia. Ti ricordi, per esempio, il vaudeville di ieri: si spoglia, si mette a letto, prende l'insalatiera dal tavolo e la mette sotto il letto. Anche questo non è molto educato, ma è grazioso. È una cosa che si può vedere, non c'è niente di offensivo... Mia moglie e i miei figli vanno a teatro ogni giorno. Ma qui, dico, che razza di roba è? Un qualunque mascalzone, un contadino che non ammetterei nemmeno in anticamera, si butta sul letto con gli stivali, sbadiglia e si pulisce i denti... come è possibile? Che razza di roba è?

**Secondo.** I francesi sono tutt'altra cosa. Da loro c'è la *société, mon cher!*<sup>13</sup> Da noi queste cose non esistono. I nostri scrittori sono completamente privi di istruzione: hanno studiato quasi tutti in seminario. E tutti inclini alla bottiglia e alle donnine. C'era perfino uno scrittore che veniva a trovare il mio servo: che idea poteva farsi della buona società?

---

13 "...società, mio caro", in francese nel testo. (*N.d.C.*)

(Escono.)

**Signora del gran mondo** (*accompagnata da due signori, uno in frac e l'altro in uniforme*) Ma che gente, che personaggi hanno messo in scena! Ce ne fosse stato almeno uno di simpatico! Perché da noi non scrivono come in Francia, come Dumas, per esempio, e tutti gli altri? Non pretendo dei modelli di virtù; rappresentatemi pure una donna perduta, che abbia anche tradito il marito, che si sia data al più proibito e peccaminoso degli amori, ma fate in modo che risulti attraente, che io possa provare per lei della compassione, che io la possa amare... Qui invece tutti i personaggi sono uno più disgustoso dell'altro.

**Signore in uniforme.** Triviali, triviali.

**Signora del gran mondo.** Ma ditemi: perché da noi, in Russia, è tutto così volgare?

**Signore in frac.** Anima mia, ce lo dirai dopo il perché. Annunciano la nostra carrozza. (Escono.)

*Entrano insieme tre signori.*

**Primo signore.** Non dico che non si debba ridere, si può anche ridere, ma qual è lo spunto di queste risate? La corruzione e altri vizi congeneri? Un bello spunto davvero!

**Secondo signore.** E allora di cosa si dovrebbe ridere? Della virtù o di qualche altra qualità umana?

**Primo signore.** No, ma questo non è l'argomento adatto per una commedia, mio caro. Questo, in qualche modo, è già un tema che riguarda il governo. Come se non ci fossero altri argomenti sui quali scrivere...

**Secondo signore.** Quali, per esempio?

**Primo signore.** Nella nostra vita mondana i casi buffi non mancano di certo. Mettiamo per esempio che io voglia andarmene a fare una passeggiata all'isola Aptekarskij e che invece il cocchiere mi porti a Vyborg, o al monastero Smol'nyj. Le conseguenze ridicole sarebbero un'infinità...

**Secondo signore.** In pratica volete privare la commedia di qualsiasi significato serio. D'accordo, ma perché farne addirittura una legge assoluta? Di commedie del tipo che auspicate voi ce ne sono tantissime. Perché non ammettere anche l'esistenza di due, tre commedie come quella che abbiamo visto stasera? Se poi a voi piacciono quelle che avete detto, non avete che l'imbarazzo della scelta: non c'è giorno che non vada in scena una qualche commedia dove c'è uno che si nasconde sotto il tavolo e un altro che lo tira fuori per una gamba.

**Terzo signore.** No, ascoltatevi bene, non si tratta di questo. Tutto ha un limite. Ci sono cose delle quali non è lecito ridere, cose in qualche modo sacre.

**Secondo signore** (*tra sé, con un sorriso amaro*). È sempre così a questo mondo: ridi di quanto c'è di più nobile, degli slanci più alti della nostra anima, e nessuno si leverà a difenderli. Ma prova a ridere del vizio, dell'infamia e della bassezza, e tutti cominceranno a gridare al sacrilegio!

**Primo signore.** Ecco, vedete, adesso vi siete convinto, e non trovate più niente da ridire. Non si può non convincersene, credetemi, perché è la verità. Io non sono un uomo di parte e non parlo per... ma semplicemente non è roba per scrittori, non è il soggetto giusto per una commedia! (*Escono.*)

**Secondo signore** (*tra sé*). Confesso che per nulla al mondo vorrei essere nei panni dell'autore. Non c'è verso di accontentarli! Se scegli dei casi mondani più o meno futili, dicono tutti che scrivi delle sciocchezze e che manca qualsiasi fine morale; se scegli un tema che questo fine morale ce l'ha, dicono che non sono discorsi da fare in una commedia, e che avresti fatto meglio a scrivere chissà quale stupidaggine! (*Esce.*)

*Entra una giovane signora del gran mondo accompagnata dal marito.*

**Marito.** La nostra carrozza non deve essere lontana, dovremmo fare abbastanza in fretta.

**Signor N.** (*avvicinandosi alla signora*). Cosa vedo! Voi che venite ad assistere a una commedia russa!

**Giovane signora.** Cosa c'è di strano? Pensate che io non sia nemmeno un po' patriota?

**Signor N.** Beh, se è così questa sera avete avuto ben poco con cui alimentare il vostro patriottismo. Immagino che la commedia non vi sia piaciuta.

**Giovane signora.** Tutt'altro. Trovo che ci sia molto di vero, e ho riso di gusto.

**Signor N.** E perché avete riso? Forse vi piace ridere di tutto ciò che è russo?

**Giovane signora.** Ho riso semplicemente perché faceva ridere. Perché ho visto messa a nudo quella bassezza quell'infamia che, qualsiasi maschera adotti – vuoi in una cittadina di provincia vuoi qui, tra noi – rimane sempre la stessa. È questo che mi ha fatto ridere.

**Signor N.** Proprio adesso una signora molto intelligente mi ha detto che anche lei ha riso, ma ciò nonostante la commedia le ha fatto un'impressione molto triste.

**Giovane signora.** Non mi interessa quello che ha provato la vostra signora così intelligente, si vede che i miei nervi sono meno sensibili; a me fa sempre piacere ridere di ciò che è profondamente ridicolo. So che c'è chi è pronto a ridere di cuore perché uno ha il naso storto, ma non ha il coraggio di ridere delle storture dell'anima.

*Appare un'altra giovane signora con il marito.*

**Signor N.** Ecco una vostra amica. Mi piacerebbe sapere il suo parere su questa commedia. (*Le signore si stringono la mano.*)

**Prima signora.** Da lontano ti ho vista che ridevi di gusto.

**Seconda signora.** E chi non rideva? Ridevano tutti.

**Signor N.** E non vi ha sfiorato la minima tristezza?

**Seconda signora.** Confesso che è vero, mi sono anche rattristata. So che è tutto verissimo, io stessa ho visto, con questi miei occhi, molti episodi del genere, ma lo stesso ne ho avuta un'impressione penosa.

**Signor N.** Dunque la commedia non vi è piaciuta?

**Seconda signora.** No, un momento, chi ha detto questo? Vi ho già detto che ho riso di cuore, e forse più di tutti gli altri; penso che mi avranno preso per matta... Ma ero triste, perché mi sarebbe piaciuto consolarmi con almeno un personaggio positivo. Di bassezze ce n'è anche troppe...

**Signor N.** Dite, dite!

**Seconda signora.** Ascoltatemi, consigliate all'autore di inserire almeno un uomo onesto. Ditegli che sono in tanti a chiederlo, e che sarebbe comunque una buona cosa.

**Marito della prima signora.** Invece è meglio che non glielo consigliate affatto. Le signore vogliono a tutti i costi un cavaliere che non parli d'altro che di nobili ideali, non importa se nel modo più banale.

**Seconda signora.** Niente affatto. Come ci conoscete male! Questa è, piuttosto, una passione vostra! Siete voi, infatti, che amate ogni sorta di sproloqui sulla nobiltà d'animo. Ho appena sentito il parere di uno dei vostri: un grassone che gridava così forte che, penso, avrà fatto voltare tutti. Diceva che sono tutte calunnie e che da noi simili bassezze e simili infamie non hanno mai avuto luogo. E chi era a parlare? Il più basso e indegno degli uomini: uno che venderebbe l'anima, la coscienza e tutto il resto. Meglio non dire come si chiama.

**Signor N.** Ditemelo, invece: chi era?

**Seconda signora.** Perché v'interessa tanto? Del resto, non era il solo, ho continuato a sentire gente che gridava: «È una disgustosa presa in giro della Russia, una presa in giro del governo. Com'è possibile ammettere certe cose? E che cosa dirà il popolo?». E sapete perché gridavano così? Sapete perché in realtà la pensavano così? Mi sembra chiaro: per sollevare uno scandalo, per far vietare la commedia. E tutto questo perché hanno capito che in essa c'è qualcosa che li riguarda. Eccoli, i vostri cavalieri: quelli veri, non quelli che si vedono in teatro!

**Marito della prima signora.** Oh, vedo che cominciano a spuntare le prime cattiverie.

**Seconda signora.** Cattiverie, proprio. Sì, io sono cattiva, molto cattiva. E non si può non essere cattivi vedendo la bassezza che si nasconde sotto ogni sorta di maschere.

**Marito della prima signora.** Capisco. Vorreste che adesso saltasse fuori un cavaliere, superasse d'un balzo un precipizio, si rompesse l'osso del collo...

**Seconda signora.** Scusate.

**Marito della prima signora.** È naturale: di cosa ha bisogno una donna – un assoluto bisogno, intendo? Ha un assoluto bisogno di romanzo.

**Seconda signora.** No, no, no! sono pronta a ripetervi «no» duecento volte. È un pensiero vecchio, volgare, a cui continuate a tenerci legate. Le



donne sono più capaci degli uomini di vera magnanimità. La donna non può, la donna non è in grado di commettere quelle bassezze e quelle porcherie che commettete voi. Le donne non sono capaci della vostra ipocrisia e non sanno fingere, come voi, di ignorare certe infamie. Sono abbastanza nobili per dire tutto ciò che è necessario senza stare a pensare se questo piacerà o meno a qualcuno. Quel che è vile è vile, per quanto lo nascondiate e lo camuffiate. È vile, è vile, è vile!

**Marito della prima signora.** A quanto vedo, vi siete proprio arrabbiata.

**Seconda signora.** Perché sono sincera e non posso sopportare che si menta a questo modo.

**Marito della prima signora.** Su, non vi arrabbiate, datemi la vostra manina. Ho scherzato.

**Seconda signora.** Eccovi la mia mano, non sono arrabbiata. (*Rivolgendosi al signor N.*) Ascoltate, consigliate all'autore di inserire nella commedia un personaggio degno e onesto.

**Signor N.** In che modo? Se inserisse un personaggio onesto, questo personaggio risulterebbe simile a un cavaliere da operetta.

**Seconda signora.** No, se il suo modo di sentirlo è sincero e profondo, il suo eroe non sarà mai un cavaliere da operetta.

**Signor N.** Eppure io non credo che sia una cosa tanto facile.

**Seconda signora.** Dite piuttosto che il vostro autore non è capace di sentimenti sinceri e profondi.

**Signor N.** Perché pensate questo?

**Seconda signora.** Beh, chi ride sempre e di tutto non può avere sentimenti troppo elevati; non può capire quello che solo un cuore tenero sente.

**Signor N.** Benissimo! Dunque, secondo voi, l'autore non dev'essere un animo nobile...

**Seconda signora.** Ecco, vedete, adesso travisate il mio pensiero. Non dico affatto che l'autore comico non possieda nobiltà d'animo e un forte senso dell'onore in tutti i significati del termine. Dico soltanto che egli non può... commuoversi sinceramente e amare qualcosa nel profondo dell'animo.

**Marito della seconda signora.** Ma come può affermarlo con tanta sicurezza?

**Seconda signora.** Perché lo so. Quelli che praticano l'irrisione e il sarcasmo sono tutti pieni di sé e quasi tutti egoisti. Egoisti nobili, certamente, ma pur sempre egoisti.

**Signor N.** Dunque, voi preferite senz'altro quel genere di opere dove scendono in campo unicamente le grandi passioni...

**Seconda signora.** Naturalmente! Le ho sempre considerate superiori e confesso di avere maggior fiducia spirituale nei loro autori.

**Marito della prima signora** (*rivolgendosi al signor N.*). Vedi che arriviamo sempre allo stesso punto. È il gusto femminile. Per loro la più banale delle tragedie sarà sempre superiore alla migliore delle commedie, solo per il fatto che è una tragedia...

**Seconda signora.** Smettetela o mi arrabbio di nuovo. (*Rivolgendosi al signor N.*) Ditemi, quello che ho detto non è forse vero? Non c'è qualcosa che obbliga il comico ad essere per forza freddo?

**Marito della seconda signora.** E perché non, allora, ardente? Anche un carattere irascibile può spingere verso l'irrisione e la satira.

**Seconda signora.** Sia pure. Ma cosa significa? Significa che l'origine di queste opere è sempre la bile, l'esacerbazione, l'indignazione, sia pure perfettamente giustificata. Ma non c'è nulla che mostri che a generarle sia stato il più nobile amore per l'umanità... l'amore, insomma. Non vi pare?

**Signor N.** È verissimo.

**Seconda signora.** Ditemi, allora, l'autore assomiglia davvero al ritratto che ne ho fatto?

**Signor N.** Cosa posso dirvi? Non lo conosco così intimamente da poter giudicare della sua anima. Ma, ripensando a tutto quello che mi hanno detto di lui, deve essere davvero o un egoista, o una persona molto irritabile.

**Seconda signora.** Vedete, dunque, ne ero certa.

**Prima signora.** Non so perché, ma non vorrei che fosse un egoista.

**Marito della prima signora.** Ecco là il nostro servo, deve essere arrivata la carrozza. Addio. (*Stringendo la mano alla seconda signora*) Venite da noi, vero? Berremo una tazza di tè.

**Prima signora** (*uscendo*). Vi aspetto!

**Seconda signora.** Verremo certamente.

**Marito della seconda signora.** A quanto pare è arrivata anche la nostra carrozza. (*Escono tutti.*)

*Entrano due spettatori.*

**Primo.** Ecco quello che dovete spiegarmi: perché, esaminando uno ad uno tutti i personaggi, i caratteri e le azioni li trovi veri, vivi, presi dalla realtà, mentre poi l'insieme appare esagerato, inverosimile, caricaturale, tanto che, uscendo dal teatro, viene da domandarsi se è possibile che esista davvero gente così. E in fondo non sono nemmeno questi gran delinquenti.

**Secondo.** Per niente, non sono affatto dei delinquenti. Sono proprio come dice il proverbio: di animo non è cattivo, solo che è un mascazone.

**Primo.** Ah, un'altra cosa: questa massa di abusi così enorme, questa esagerazione, non è già di per sé un difetto della commedia? Ditemi, esiste una società formata solo da gente così, dove non dico la metà, ma almeno una piccola parte non sia composta di galantuomini? Se la commedia deve essere il ritratto e lo specchio della nostra vita sociale, deve rifletterla con assoluta fedeltà.

**Secondo.** Innanzitutto, secondo me questa commedia non è un ritratto, ma piuttosto un frontespizio. Vedete che sia la scena sia il luogo dell'azione sono immaginari. Altrimenti l'autore non avrebbe commesso certi errori grossolani e certi anacronismi, e non avrebbe messo certi discorsi sulle labbra di personaggi che, per la loro natura e per il posto che

occupano, non avrebbero mai potuto pronunciarli. Soltanto una suscettibilità estrema ha scambiato per allusioni personali quelle che non lo sono affatto e che appartengono, in minore o maggior misura, alla personalità di tutti gli uomini. È un punto di raccolta. Dai diversi angoli della Russia sono affluite qui tutte le trasgressioni, gli errori, gli abusi, per servire una sola idea: infondere nello spettatore il più intenso e nobile disgusto per le molte bassezze che ci circondano. L'impressione è ancora più forte perché nessuno dei personaggi rappresentati ha perso la sua umanità: l'umanità, anzi, si percepisce in tutti. Per questo il fremito del nostro cuore è ancora più profondo. E, mentre ride, lo spettatore senza volerlo si volta indietro, come sentendo che ciò di cui sta ridendo non è tanto lontano, e che deve stare sempre all'erta affinché non penetri anche nella sua stessa anima. Penso che l'autore troverebbe molto divertente sentire quelli che lo accusano di avere creato dei personaggi poco affascinanti, proprio quando egli ha fatto di tutto per renderceli disgustosi. E se inserisse nella commedia anche un solo personaggio positivo, e lo rappresentasse in tutta la sua attrattiva, gli spettatori dal primo all'ultimo, passerebbero dalla sua parte, e dimenticherebbero completamente quelli che adesso li spaventano tanto. Le loro immagini non continuerebbero a balenare davanti ai loro occhi anche dopo la fine della commedia, riempiendoli di tristezza e costringendoli a chiedersi: «Possibile che esista gente così?».

**Primo.** Sì, però non è così facile capirlo.

**Secondo.** È naturale. Il significato più profondo si afferra sempre in un secondo tempo. E quanto più le immagini in cui è distribuito sono chiare e vivaci, tanto più l'attenzione generale è attratta dalle immagini stesse. Solo riunendole insieme possiamo arrivare a cogliere il senso globale dell'opera. Ma non tutti sono capaci di discernere e ricomporre queste lettere, e di leggerle a prima vista. E dunque molti per un bel po' non vedranno altro che le singole lettere. E – ve lo posso predire con sicurezza – le prime ad arrabbiarsi saranno le piccole città di provincia di tutta la Russia, che diranno che questa è cattiva satira, e che è tutta un'invenzione perfida e volgare diretta proprio contro di loro. (*Escono.*)

**Un funzionario.** È un'invenzione perfida e volgare, nemmeno una satira, è una pasquinata!

**Un altro funzionario.** Adesso non ci è rimasto proprio più nulla. Niente leggi, niente servizio... Anche quest'uniforme che indosso è da buttare: ormai non è altro che uno straccio.

*Entrano di corsa due giovanotti.*

**Il primo.** Beh, sono tutti arrabbiati. Ho sentito così tanti commenti che ormai mi basta guardare in faccia la gente per indovinare quello che pensa della commedia.

**L'altro.** E cosa ne pensa allora quello lì?

**Il primo.** Quello che si sta infilando il cappotto?

**L'altro.** Sì.

**Il primo.** Ecco cosa pensa: «Per questa commedia dovrebbero mandarti a Nerèinsk!». Ma mi sembra che stiano arrivando quelli del loggione: si vede che è finito il vaudeville. Adesso arriva giù di tutto. Andiamocene! (*Escono entrambi.*)

*Il frastuono aumenta: le scale rimbombano di passi. Balenano giubbboni alla campagnola, pellicce corte, cuffie, giubbe tedesche a lunghe falde di quelle che usano i mercanti, tricorni, pennacchi e cappotti di tutti i tipi: di Frisia, militari, logori, o eleganti, guarniti di castoro. La folla urta il signore che si sta infilando il cappotto; il signore si fa da parte e continua l'operazione. Tra la folla appaiono anche signori e funzionari di ogni genere e grado. Servi in livrea fanno strada ai loro padroni. Si sente il grido di una donna: «Santo cielo! Mi spingono da tutte le parti!».*

**Un giovane impiegato incline al servilismo** (*correndo ad aiutare il signore che si sta infilando il cappotto*). Permettete, eccellenza, ve lo tengo io...

**Signore col cappotto.** Ah, buonasera! Anche tu qui? Sei venuto a vedere la commedia?

**Giovane impiegato.** Sì, eccellenza; molto acuta e divertente.

**Signore col cappotto.** Sciocchezze! Non c'è proprio niente di divertente!

**Giovane impiegato.** È vero, eccellenza, niente di niente!

**Signore col cappotto.** Certe cose meritano la frusta, altro che lodi!

**Giovane impiegato.** È vero, eccellenza!

**Signore col cappotto.** Adesso poi, che mandano i giovani a teatro. Impareranno proprio delle belle cose! E anche tu, per esempio: adesso, appena arrivato in ufficio, comincerai a insolentire a destra e a manca?

**Giovane impiegato.** Ma che dite, eccellenza!... Permettete che vi faccia strada! (*Alla folla, facendosi largo a spintoni*) Ehi, voi, fatevi da parte, passa un generale! (*Avvicinandosi con molto garbo a due signori elegantemente vestiti*) Signori, siate gentili, fate passare un generale!

*I due signori si fanno da parte.*

**Primo signore.** Lo conosci questo generale? Deve essere uno importante!

**Secondo signore.** Non lo so, non l'ho mai visto.

**Un funzionario loquace** (*inserendosi nella conversazione*). È solo un consigliere di stato; solo per il posto che occupa è considerato di quarta classe. E che fortuna! In quindici anni di servizio ha avuto l'ordine di Vladimir, di Anna e di Stanislav, tremila rubli di stipendio e altri duemila di indennità, oltre a quelli che prende dal consiglio, dalla commissione e dal dipartimento.

**I signori ben vestiti** (*l'un l'altro*). Andiamo! (*Escono.*)

**Il funzionario loquace.** Devono essere dei figli di papà. Probabilmente prestano servizio al ministero degli esteri. Io non amo le

commedie. Mi piace di più la tragedia. (*Esce.*)

**Una voce tra la folla.** Che ressa!

**Un ufficiale** (*facendosi largo con una signora al braccio*). Ehi, barbacce, cos'avete da spingere? Non vedete che c'è una signora?

**Un mercante** (*anche lui con una signora al braccio*). Anche qui, *batjuška*<sup>14</sup>, c'è una signora.

**Una voce tra la folla.** Ecco, si è girata, la vedi? Adesso è un po' imbruttita, ma tre anni fa...

**Diverse voci.** Ma gli hai preso trenta copeche di resto, hai capito? Una commedia abietta, disgustosa! Una commediola divertente! Mi stai soffocando!

**Una voce tra la folla.** Che razza di sciocchezze? Ma dov'è che possono succedere queste cose? Forse soltanto sull'isola dei Čukči.

**Una voce all'estremità opposta della folla.** Una cosa del genere è successa pari pari nella nostra cittadina. Penso che l'autore ne abbia sentito parlare, se non l'ha visto addirittura di persona.

**Voce di un mercante.** Proprio come potete vedere. Qui è più, come dire, dal punto di vista morale. Naturalmente ne succedono, diciamo pure, di tutti i colori. E in fondo sapete bene che anche un uomo onesto qualche volta deve... E poi, per quanto riguarda la moralità, anche i nobili non scherzano.

**Voce di un signore dai modi incoraggianti.** Deve essere un bel furfante, quest'autore: sa tutto, tutto.

**Voce di un funzionario indignato, ma, a quanto pare, esperto.** Che cosa sa? Non sa un diavolo di niente. E mente, mente: ha messo insieme un sacco di fandonie. Le bustarelle, ammesso che questo succeda davvero, non è così che si prendono...

**Voce di un altro funzionario.** Ma cosa avete da ridere tanto? Sapete perché fa ridere? Perché sono tutte allusioni precise. E quelli che ha messo in scena li conosce bene. Ecco perché fa così ridere!

**Una voce non si sa di chi.** Ferma, mi hanno rubato il fazzoletto!

*Due ufficiali si riconoscono e si parlano attraverso la folla.*

**Primo.** Mišel', vai là?

**Secondo.** Sì.

**Primo.** Va bene, ci vado anch'io.

**Un funzionario dall'aspetto importante.** Io proibirei addirittura tutto. Non c'è nessuno bisogno di stampare un bel niente. Istruisciti, leggi, ma scrivere basta. Di libri ce n'è abbastanza, non ne servono altri.

**Uno del popolo.** Insomma, se sei un mascalzone, sei un mascalzone. Non fare più certe cose, e non rideranno più di te!

**Un bell'uomo robusto** (*si rivolge con molta foga a un piccoletto scialbo*). La moralità, la salvaguardia della moralità, ecco la cosa più

---

14 Titolo rispettoso che significa «piccolo padre». (*N.d.C.*)

importante!

**Il piccoletto scialbo, ma piuttosto velenoso.** Ma la moralità è un concetto relativo.

**Il bell'uomo robusto.** Cosa intendete per relativo?

**Il signore scialbo, ma velenoso.** Il fatto che ciascuno di noi si ritaglia la morale sulla sua misura. Uno chiama morale il fatto che la gente si tolga il cappello quando lo incrocia, per un altro la moralità è che si finga di non sapere che è un ladro, un altro ancora chiama morali i favori che gli concede la sua amante. Del resto, cosa diciamo di solito ai nostri subordinati? «Egregi signori, cercate di compiere il vostro dovere davanti a Dio, allo zar e alla patria», mentre noi, poi, lo sappiamo bene come ci comportiamo... ma naturalmente sono cose che succedono solo in provincia, vero? In città non avviene niente del genere. Da noi se qualcuno in capo a tre anni si compra due case, è tutta onestà, vero?

**Il bell'uomo robusto** (*tra sé*) È brutto come un diavolo e ha la lingua di un serpente!

**Il signore scialbo, ma velenoso** (*dando di gomito a uno sconosciuto, gli dice, indicandogli il bell'uomo robusto*) Quattro case sulla stessa via, una in fianco all'altra, in soli sei anni! Che carriera fa fare l'onestà, eh?

**Lo sconosciuto** (*andandosene in fretta*). Scusatemi, non ho capito bene.

**Il signore scialbo, ma velenoso** (*dando di gomito a un altro sconosciuto*).

Noto che la sordità si sta diffondendo in modo impressionante. Sono gli effetti di un clima umido e malsano!

**Lo sconosciuto.** Proprio, e anche l'influenza. I miei bambini l'hanno presa tutti.

**Il signore scialbo, ma velenoso.** Sì: sordità, influenza, e un mare di orecchioni. (*Scompare tra la folla.*)

*Conversazione di un gruppo un po' in disparte.*

**Primo.** Dicono che un caso del genere sia accaduto all'autore stesso: anche lui è finito in prigione per debiti, in una cittadina.

**Un signore dall'altra parte del gruppo.** No, non in prigione, ma in cima a una torre. Passando, tutti potevano vederlo. Dicono che fosse qualcosa di straordinario. Immaginatevi: un poeta su una torre altissima, circondata da grandi montagne, uno scenario entusiasmante, e lui che recita le sue poesie. Non vi pare che qui si palesi una certa originalità?

**Uno spirito positivo.** L'autore deve essere una persona intelligente.

**Uno spirito negativo.** Nient'affatto. So che ha prestato servizio, ma che per poco non lo cacciavano perché non sapeva nemmeno scrivere le istanze.

**Un semplice bugiardo.** Una testa, una testa di prim'ordine. Continuavano a non dargli una promozione, e lui sapete che cos'ha fatto?

Ha scritto una lettera direttamente al ministro. E che lettera, degna della penna di Quintiliano. Soltanto l'inizio: «Illustre signore!»... e poi avanti così per otto pagine fitte fitte. Come il ministro la legge dice: «Grazie, grazie! Vedo che hai molti nemici. Ti farò caposezione!». E così è passato direttamente dagli scrivani ai capisezione.

**Un signore di animo bonario** (*rivolto a un signore flemmatico*) Lo sa il diavolo dove sta la verità! Se è stato in prigione, o in cima a una torre, se lo hanno cacciato dal servizio, o gli hanno dato una promozione!

**Signore flemmatico.** Tutte cose inventate sul momento.

**Signore di animo bonario.** Come sarebbe, inventate sul momento?

**Signore flemmatico.** Ma sì. Loro stessi non sanno due minuti prima cosa diranno due minuti dopo. La loro lingua così, all'improvviso, senza alcuna partecipazione da parte dei proprietari, sforna una qualche novità, e loro alé! tutti contenti, e tornano a casa soddisfatti. E il giorno dopo si sono già dimenticati di averla inventata loro, quella notizia, pensano di averla saputa da qualcun altro e si affrettano a comunicarla a tutta la città.

**Signore di animo bonario.** Che sfacciataggine, però, mentire e neanche accorgersene!

**Signore flemmatico.** Ma ce n'è anche di molto sensibili. Sanno di mentire, ma lo considerano necessario al tenore della conversazione: la segala fa il campo bello, l'inventiva fa bello il discorso.

**Una signora di media estrazione.** Ma com'è sarcastico e spietato quest'autore! Non vorrei proprio capitargli sotto gli occhi. Noterebbe subito quanto in me c'è di più ridicolo.

**Un signore di una certa importanza.** Non so che razza di uomo sia... È, è, è... Per un uomo così non c'è nulla di sacro: oggi dice che quel certo consigliere è un poco di buono, domani dirà che Dio non esiste. In fondo, il passo è breve.

**Secondo signore.** Una presa in giro! Ma non si può stare allo scherzo! Questo significa distruggere qualsiasi rispetto, ecco che cosa significa. Va a finire che domani si mettono a picchiarmi per strada, dicendo: «Di voi ormai ridono tutti, e poi tu hai lo stesso grado, e perciò beccati questa sberla». Ecco cosa significa.

**Terzo signore.** Altroché! È una cosa seria! Parlano di stupidaggine, di sciocchezza, di rappresentazione teatrale. No, altro che sciocchezza, bisogna considerarla con la massima attenzione. Per una cosa così si può anche finire in Siberia. Se dipendesse da me non avrebbe nemmeno il tempo di aprire bocca. Lo spedirei dove avrebbe di che rimpiangere la luce del sole.

*Appare un gruppo di persone senza una personalità ben definita, ma di nobile aspetto e abbigliamento distinto.*

**Primo.** È meglio che ci fermiamo qui e lasciamo uscire un po' di folla. Ma che roba è, non capisco... Tutto questo chiasso, questi applausi, come se fosse Dio sa cosa! Una sciocchezza, una commediola qualsiasi, e tutti che si

sbracciano, gridano, chiamano l'autore – non capisco proprio...

**Secondo.** Però è una commedia allegra, divertente.

**Primo.** È allegra, è vero, come lo sono quasi sempre queste sciocchezze. Ma perché tutte queste urla, tutte queste discussioni? La esaminano come se fosse una cosa importantissima, applaudono... Per me è incomprendibile... Li capirei se si trattasse di una cantante, o di una ballerina, in quel caso li capirei. Lì c'è l'ammirazione per l'arte, l'agilità, la destrezza, il talento naturale. Ma qui? «Il letterato!», gridano, «lo scrittore!». Ma che cos'è poi uno scrittore? Perché qualche volta coglie una parolina arguta, o copia qualcosa dal vero... Bella fatica! Che cosa c'è di tanto speciale? Tutte favolette, e nient'altro.

**Secondo.** Certamente, è vero, una cosetta leggera.

**Primo.** Giudicate voi: un ballerino per esempio. C'è pur sempre dell'arte, e noi non riusciremmo mai a fare quello che fa lui. Prendiamo me per esempio: non riesco nemmeno ad alzare le gambe. Non potrei fare lo scambietto nemmeno per tutto l'oro del mondo. Invece per scrivere non ci vuole nessuno studio particolare. Io non conosco l'autore, ma mi hanno detto che è un perfetto ignorante, che non sa niente, e lo hanno addirittura cacciato non so da dove.

**Secondo.** Però qualcosa deve pur sapere, altrimenti come farebbe a scrivere?

**Primo.** Ma scusate, cos'è che deve sapere? Lo sapete anche voi che cos'è uno scrittore: è il più futile degli uomini! Lo sanno tutti, sono assolutamente inetti. Chi si è provato a fargli fare qualcosa, ha dovuto rinunciare. Lascio a voi giudicare: che cosa scrivono? Sempre le solite favolette, le solite sciocchezze. Ne potrei scrivere subito una anch'io, se volessi, e la potreste scrivere anche voi, e lui, e chiunque.

**Secondo.** Sì, certo, perché non dovremmo riuscirci? Basta avere un pochino d'intelligenza...

**Primo.** Ma non c'è bisogno nemmeno di quella. Che intelligenza ci vuole? Sono solo favolette. Capisco se ci fosse, mettiamo, della scienza, un qualche argomento ancora sconosciuto, ma qui? Sono cose che sa qualsiasi contadino. Le vedi per strada ogni giorno. Basta mettersi alla finestra e segnarsi tutto quello che succede, tutto qua!

**Terzo.** È vero. A pensarci bene, hanno del gran tempo da perdere!

**Primo.** Proprio così, solo una gran perdita di tempo. Favolette, sciocchezze! Bisognerebbe semplicemente proibirgli di prendere in mano la penna. Ecco, stanno uscendo tutti, andiamo! Tutto questo chiasso, queste grida, questi incoraggiamenti! E per una simile sciocchezza! Favolette, stupidaggini! Favolette! (*Escono. La folla si disperde; passa di corsa qualche ritardatario.*)

**Un funzionario bonario.** Ma davvero, che cosa gli costava metterci almeno una persona onesta! Tutti mascalzoni, dal primo all'ultimo!

**Uno del popolo.** Scusa, aspettami all'incrocio. Faccio un salto a prendere i guanti.

**Un signore** (*guardando l'orologio*). Però: è quasi l'una. Non mi era



mai successo di uscire così tardi da teatro. (*Esce.*)

**L'ultimo funzionario.** Solo tempo buttato via! No, è l'ultima volta che vengo a teatro! (*Esce; l'atrio rimane deserto.*)

**Autore della commedia** (*venendo alla ribalta*). Ho ascoltato più di quanto non mi immaginassi! Un'infinità di commenti, e così diversi tra loro! È una fortuna per un autore comico essere nato in una nazione in cui la società non si è ancora fusa in un'unica massa immobile, non si è ancora coperta di quell'unica cortecchia di pregiudizi che dà ai pensieri di tutti l'identica forma e misura. Qui ci sono tante opinioni quante sono le teste, e ognuno è il creatore del proprio carattere. Che diversità in questi giudizi, e come in tutti rifugge il genio russo così limpido e fermo! Basta pensare alla nobiltà di quell'uomo di stato! O alla grande rinuncia di quel funzionario relegato in fondo a chissà quale provincia! O alla tenera bellezza spirituale di quella giovane signora! Al senso estetico degli intenditori! Al gusto semplice e sicuro del popolo! E quanti suggerimenti, per un commediografo, anche nei giudizi più negativi! Una lezione vivente! Sì, sono soddisfatto. Ma perché allora il mio cuore è così triste? È strano: mi dispiace che nessuno abbia notato quel personaggio onesto che pure c'era nella mia commedia. Sì, c'era un personaggio nobile e onesto, presente in tutte le scene. Questo personaggio nobile e onesto è il riso. È nobile, perché ha deciso di intervenire nonostante l'opinione meschina di cui gode nel mondo. È nobile, perché ha deciso di intervenire anche a costo di procacciare all'autore una fama oltraggiosa, quella di freddo egoista, tanto che ora si dubita perfino della sua sensibilità. Nessuno è intervenuto in difesa del riso. Io sono il commediografo, l'ho servito onestamente e perciò adesso devo ergermi in sua difesa. No, il riso è molto più importante e profondo di quanto non si pensi. Non quello generato da un'irritazione effimera, dalla bile, da certe disposizioni morbose del carattere, e nemmeno il riso leggero che accompagna l'ozio e il divertimento; parlo del riso che sorge dalla limpida natura dell'uomo, dove è racchiusa la sua sorgente eternamente viva, e va al fondo delle cose, portando alla luce quello che altrimenti scivolerebbe via inosservato, e mostrandoci quella meschinità e vanità della vita che senza la forza del suo intuito non ci spaventerebbero come, invece, ci spaventano. Tutte quelle cose meschine e disprezzabili, che ogni giorno oltrepassiamo con indifferenza, non ci sorgerebbero davanti con quella forza tremenda, quasi caricaturale, e noi non esclameremmo con un brivido di orrore: «È possibile che ci sia della gente così?», mentre sappiamo benissimo che c'è anche di peggio. No, hanno torto quelli che dicono che il riso turba gli animi. Solo ciò che è oscuro ci turba, e il riso è luminoso. Molte cose turberebbero l'uomo, se gli si presentassero nella loro nudità; ma, rischiarate dalla forza del riso, rasserenano anzi la sua anima. Colui che vorrebbe vendicarsi per una malvagità ricevuta, quasi si riconcilia col suo offensore, vedendo la bassezza di lui messa finalmente in ridicolo. E hanno torto anche coloro che dicono che il riso non colpisce davvero coloro contro cui si indirizza, e che i furfanti in carne e ossa sono i primi a ridere dei furfanti della scena: rideranno forse i furfanti di domani, ma quelli di oggi non ci riescono

proprio! Sentono che certi personaggi sono già diventati immortali, e che alla prima bassezza hanno già pronto il soprannome. E il ridicolo lo teme anche chi non teme nient'altro al mondo. No, ridere di un riso buono e luminoso è possibile solo alle anime profondamente buone. Anche se nessuno sente la potente forza di questo riso: «quel che è ridicolo, è vile», sentenza il mondo, e ritiene elevate solo le parole pronunciate con voce grave e severa. Ma Dio mio! Quanta gente c'è per cui addirittura non esiste al mondo nulla di elevato! Tutto quello che nasce dall'ispirazione per loro è una specie di favoletta, una stupidaggine; le opere di Shakespeare sono favolette, per loro, e così pure i più santi moti dell'anima. No, non è il meschino amor proprio dello scrittore offeso che mi fa dir questo, non è il fatto che le mie ancora deboli e acerbe opere siano state or ora definite così. No, vedo bene i miei limiti, e so di meritarmi certe critiche. Ma la mia anima non può stare tranquillamente a sentire chi definisce stupidaggini e favolette le più grandi opere d'arte, e autori di favole e di stupidaggini i poeti più grandi e illuminati! Il mio cuore si è stretto vedendo anche qui, nel pieno della vita, tante persone morte, insensibili; il gelo inerte dei loro sentimenti e lo sterile vuoto che hanno nell'anima mettono paura; il mio cuore si è stretto vedendo quei visi inespressivi su cui non aleggiava nemmeno una traccia di quell'emozione che avrebbe sciolto in lacrime sacre un'anima capace di amore vero; la loro lingua non si seccava nel ripetere quella loro eterna parola: favolette! Favole! E invece sono passati i secoli, città e popoli interi sono scomparsi dalla faccia della terra, e come fumo si è dileguato quello che esisteva un tempo, mentre le favole sono sopravvissute e si ripetono ancora, e ancora le ascoltano il saggio imperatore e il governante prudente, il vecchio sapiente e il giovane pieno di nobile ardore. Favole! E intanto gemono la balconate dei teatri, e tutta la sala si fonde in un unico sentimento, in un unico attimo, in un unico cuore, e tutti gli spettatori si ritrovano, come fratelli, in quell'unico moto spirituale, e lo scrosciare grato degli applausi si leva come un inno a un poeta scomparso da cinquecento anni. L'udiranno nella tomba le sue ossa polverose? Lo avvertirà la sua anima, provata in vita da tanto dolore? Favole! E intanto, in mezzo alla folla commossa, c'era anche qualcuno che, affranto dal dolore e dall'intollerabile peso della vita, era già pronto a levare la mano contro di sé, e invece si è sentito riempire gli occhi di lacrime di conforto, ed è uscito riconciliato con la vita e pronto ad affrontare nuovi dolori e sofferenze, pur di vivere e assaggiare di nuovo quelle lacrime. Favole! Ma il mondo si addormenterebbe senza queste favole, la vita sprofonderebbe, e le nostre anime si coprirebbero di muffa e di fango. Favole! Ma i nomi di coloro che hanno protetto con benevolenza queste favole saranno ricordati dai posteri come sacri. La mano miracolosa della provvidenza ha sempre protetto i loro autori, e anche nel momento delle persecuzioni e della sventura la parte più nobile dei cittadini si è levata a loro difesa: il re supremo li proteggeva con il suo scudo imperiale dall'alto del suo inaccessibile trono. Avanti, dunque, senza paura! E che non si confonda la nostra anima per queste critiche, ma accetti con gratitudine che le vengano

additati i suoi difetti, senza adombrarsi neppure se la accusano di aridità spirituale e di scarso amore per l'umanità! Il mondo è un mulinello: eternamente vi turbinano pareri e opinioni, ma tutto macina il tempo. La falsità vola via come pula, e come duri chicchi di grano rimangono le verità eterne. Ciò che è stato giudicato futile può un giorno rivelarsi pieno di un significato profondo. E dietro un gelido riso si possono scoprire ardenti scintille di eterno e possente amore. E, chissà?, forse un giorno tutti lo riconosceranno: per quella stessa legge, per cui l'uomo più forte e orgoglioso si rivela poi debole e meschino nella sventura e quello più debole, invece, nel tempo delle disgrazie cresce come un gigante – per quella stessa legge, non è detto che chi sembra ridere di tutto non sia capace anche di versare lacrime dal profondo del cuore.

## SCIoglimento DE L'ISPETTORE GENERALE<sup>15</sup>

### PERSONAGGI

**Primo attore comico**, Michajlo Semënovič Ščepkin

**Attrice molto graziosa**

**Un altro attore**

**Fëdor Fëdoryč**, appassionato di teatro

**Pëtr Petrovič**, uomo del gran mondo

**Semën Semënyč**, uomo anch'egli di mondo, ma «sui generis»

**Nikolaj Nikolaič**, letterato

**Attori e attrici**

**Primo attore comico** (*entrando in scena*). Beh, non è questo il momento di fare il modesto. Questa volta posso dire di avere recitato proprio bene, e di essermeli meritati, gli applausi del pubblico. Se te ne accorgi da solo e non ti vergogni di fronte a te stesso, significa che hai fatto le cose come si deve. (*Entra una piccola folla di attrici e attori.*)

**Un altro attore** (*porta una ghirlanda*). Michajlo Semënovič, non è il pubblico adesso, siamo noi che vi porgiamo questa ghirlanda. Il pubblico è spesso indulgente nel distribuire i suoi allori, e li concede anche senza grandi meriti; ma se ad offrirli con decisione concorde sono i suoi colleghi, i suoi compagni, che non di rado sono ingiusti e invidiosi, vuol dire che costui ne è davvero degno.

**Primo attore comico** (*prendendo la ghirlanda*). Compagni, conosco il valore di questa ghirlanda.

**Un altro attore**. Ma non tenetela in mano, mettetela in testa!

**Tutti gli attori e le attrici**. In testa, in testa!

**L'attrice molto graziosa** (*facendosi avanti, con un gesto imperioso*). Michajlo Semënyč, mettetela in testa!

**Primo attore comico**. No, compagni, accetto volentieri la ghirlanda

---

15 Nel testo il patronimico si contrae spesso in Semënyč. (N.d.C.)

che mi offrite, ma mettermela in testa non posso. Una cosa è prendere una ghirlanda dal pubblico, come normale espressione della cordialità con cui esso ricompensa chiunque sia riuscito a piacergli: in quel caso non indossarla sarebbe come mostrare di disprezzare la sua attenzione. Ma mettersi in testa questa ghirlanda, qui tra compagni di uguale bravura... signori, vorrebbe dire avere un'opinione un po' troppo alta di se stessi.

**Tutti.** Mettetevela in testa!

**L'attrice molto graziosa.** Mettetevela in testa, Michajlo Semënyč!

**Un altro attore.** È una scelta nostra: siamo noi i giudici, non voi. Abbiate prima la compiacenza di mettervela, e poi noi vi diremo perché abbiamo voluto incoronarvi. Ecco, così. Adesso ascoltate: questa ghirlanda vi è stata assegnata perché sono già più di vent'anni che siete tra noi e non c'è nessuno qui che abbia mai ricevuto da voi una sola offesa; e perché avete sempre lavorato con più zelo di noi, spronandoci in questo modo a non lasciarci prendere dallo sconforto; senza di voi, difficilmente ci sarebbero bastate le forze per continuare questa carriera. Quale forza esterna, infatti, può spronare con la stessa efficacia dell'esempio di un compagno? E perché non avete pensato solo a voi stesso, e non vi siete curato solo di recitare voi al meglio la vostra parte, ma anche che tutti gli altri non sfigurassero nelle loro. Da voi nessuno si è mai sentito rifiutare un consiglio, nessuno è mai stato trattato con sufficienza. E, infine, perché avete amato la causa dell'arte più di quanto l'abbia mai amata chiunque tra noi. Ecco perché oggi tutti noi, dal primo all'ultimo, vi incoroniamo con questa ghirlanda.

**Primo attore comico (commosso).** No, compagni, non è stato così; ma vorrei che lo fosse stato.

*Entrano Fëdor Fëdoryč, Semën Semënyč, Pëtr Petrovič e Nikolaj Nikolaič.*

**Fëdor Fëdoryč** (*correndo ad abbracciare il primo attore*)

Michajlo Semënyč! Sono fuori di me... Non so neppur io cosa dire come avete recitato: non avevate mai recitato così.

**Pëtr Pëtrovič.** Non scambiate le mie parole per il complimento di un adulatore, Michajlo Semënyč, ma devo riconoscere che non ho mai incontrato un attore che recitasse come voi, e – non per vantarmi – sono stato nei primi teatri di Europa e ho visto gli attori migliori. Non prendetela per un'adulazione.

**Semën Semënyč.** Michajlo Semënyč... (*fa un gesto espressivo non riuscendo a trovare le parole adatte*)... siete un vero Asmodeo!<sup>16</sup>

**Nikolaj Nikolaič.** Una tale perfezione, una tale perentorietà, una tale consapevolezza, una tale capacità di comprensione... No, questo è qualcosa di più di una normale interpretazione. Questa è una seconda creazione, è arte.

---

<sup>16</sup> Asmodeo è un demone che compare nella Bibbia, nel *Libro di Tobia*, e in numerose leggende iraniche. (N.d.C.)

**Fëdor Fëdoryč.** Il culmine dell'arte, nient'altro! Qui, finalmente, tocchi con mano l'arte nel senso più alto della parola. Perché, cosa c'è, per esempio, di attraente nel personaggio che avete appena interpretato? Come si può deliziare gli spettatori nei panni di un mascalzone qualsiasi? Eppure voi ci siete riuscito. Io ho pianto; ma ho pianto non di compassione per le vicende del vostro personaggio, ho pianto di felicità. Sentivo la mia anima luminosa, leggera. E quella luce e quella leggerezza nascevano da voi – voi, che avete rappresentato ogni sfumatura dell'animo di un mascalzone, mostrandoci con chiarezza cosa sia un mascalzone.

**Pëtr Pëtrovič.** Permettete, tuttavia, lasciando da parte la magistrale messa in scena, peraltro di straordinario livello – e, non per vantarmi, sono stato nei migliori teatri d'Europa –, non so a chi l'autore debba essere più riconoscente, se a voi, signori, o alla direzione dei nostri teatri: probabilmente a entrambi, ma è certo che una messa in scena come questa valorizzerebbe qualsiasi commedia. Non prendete queste mie parole come un'adulazione, signori. Permettetemi, tuttavia, lasciando da parte tutto il resto, di fare un'osservazione sulla commedia in se stessa, la stessa osservazione che feci dieci anni fa, al tempo della sua prima rappresentazione: non vedo ne *L'ispettore generale*, neppure nella versione in cui viene presentato oggi, nessuna sostanziale utilità per la società, nessun motivo che mi faccia dire che questa commedia è necessaria alla nostra società.

**Semën Semënyč.** Io vi vedo addirittura un danno. Questa commedia ci mostra la nostra umiliazione; non trovo nessun amor patrio in colui che l'ha scritta. E poi, che mancanza di rispetto, che insolenza... è una cosa che non riesco nemmeno a capire: come osa dirci in faccia «Cos'avete da ridere? È di voi che ridete!»...

**Fëdor Fëdoryč.** Ma, amico mio, Semën Semënyč, hai dimenticato che non è l'autore che parla, ma il sindaco; è un mascalzone stizzito ed esasperato che, ovviamente, non tollera che si rida di lui.

**Pëtr Pëtrovič.** Permettete, Fëdor Fëdoryč, permettetemi tuttavia di farvi notare che queste parole hanno effettivamente prodotto uno strano effetto, ed è probabile che a più d'uno degli spettatori sia parso che, in qualche modo, l'autore rivolgesse quella frase proprio a lui: «È di voi che ridete!». Dico così... non pensate, signori, che parli così per una personale malevolenza verso l'autore, o per pregiudizio, o... insomma, non è che abbia qualcosa contro di lui, credetemi; solo, vi comunico una mia personale sensazione: in quel momento mi è sembrato proprio di trovarmi di fronte un uomo che rideva di tutto quello che ci appartiene, usi, costumi, ordinamenti, e dopo avere costretto anche noi a riderne, ci dicesse in faccia: «È di voi che ridete!».

**Primo attore comico.** Lasciate che vi dica una parola a questo proposito: è un semplice caso. Nei monologhi, quando parla tra sé, l'attore di solito si volge dalla parte degli spettatori. Per quanto fuori di sé e quasi delirante il sindaco non poteva non notare certi sorrisetti sui volti dei suoi ospiti, causati dalle sue ridicole minacce all'indirizzo di Chlestakòv, che in

quel momento correva a spron battuto sulla carrozza postale verso chissà quale destinazione. L'autore non aveva alcuna intenzione di dare a questa frase il senso che vi avete colto: ve lo posso dire perché conosco un piccolo segreto riguardante questa commedia. Ma permette anche a me di rivolgervi una domanda: e se anche l'autore avesse davvero voluto rendere cosciente lo spettatore che era proprio di se stesso che stava ridendo?

**Semën Semënyč.** Grazie del complimento! Io, perlomeno, non trovo in me niente che assomigli ai personaggi de *L'ispettore generale*. Scusatemi. Non che voglia vantarmi di non avere vizi: ne ho, come del resto tutti gli uomini; ma a lui non assomiglio affatto. Questo è troppo! E l'epigrafe recita: «Se hai il muso storto, non prendertela con lo specchio!». Pëtr Pëtrovič, lo domando a te: ho forse il muso storto? Nikolaj Nikolaič, anche a te lo domando: ho il muso storto? (*Rivolgendosi a tutti gli altri*) Signori, lo domando a tutti voi: ho forse il muso storto?

**Fëdor Fëdoryč.** Ma, mio caro Semën Semënyč, anche tu hai posto di nuovo una domanda strana. Perché nemmeno tu sei una gran bellezza, come del resto tutti noi poveri peccatori. Forse si può affermare che tu sei un degno modello? La tua faccia, a ben guardare, è un pochino sbilenca – e quel che è sbilenco, è anche storto.

**Pëtr Pëtrovič.** Signori, qui siamo passati a una questione completamente diversa. Questo dipende dalla coscienza di ciascuno; è ridicolo perfino discutere su chi abbia la faccia storta e chi no. Ma ecco qual è il punto, lasciate che vi faccia ritorno: non vedo nella commedia un grande significato, non vedo uno scopo, o, quantomeno, l'opera non lo rende evidente.

**Nikolaj Nikolaič.** Ma quale altro scopo volete, Pëtr Pëtrovič? L'arte racchiude già in sé il suo scopo. L'aspirazione al bello e al sublime, ecco l'arte. Questa è la legge imprescindibile dell'arte, senza cui l'arte non è degna di questo nome. E per questo non può, in nessun caso, essere immorale. Essa tende fatalmente al bene, nel positivo come nel negativo: sia che illustri tutto quanto vi è nell'uomo di più nobile, sia che rida sulla deformità dei nostri lati peggiori. Se rappresenti tutta la viltà dell'animo umano, e la rappresenti in modo tale da ispirare in ogni spettatore il più profondo disgusto, mi chiedo: non è forse anche questo un elogio della virtù? Non è forse anche questo un elogio del bene?

**Pëtr Pëtrovič.** Indubbiamente, Nikolaj Nikolaič; ma permettetemi tuttavia...

**Nikolaj Nikolaič** (*senza ascoltarlo*). Non è male che il male venga mostrato come tale così che possiamo vedere che esso è male sotto ogni aspetto. Ma è male se ci viene rappresentato in modo da impedirci di capire se esso è male o no, è male quando il male si rende attraente agli occhi dello spettatore, quando lo mescolano a tal punto con il bene da non sapere più per quale parte tenere; è male quando il bene ci viene mostrato in modo che in esso non si scorge più il bene.

**Primo attore comico.** Lo giuro, Nikolaj Nikolaič, è la vera verità!, avete detto quello di cui sono sempre stato convinto, ma che non ho mai

saputo esprimere così bene. È male quando nel bene non si vede il bene. E questo peccato affligge tutti i drammi alla moda con i quali dobbiamo divertire il pubblico. Lo spettatore esce dal teatro e lui stesso non sa stabilire cosa ha visto: un buono o un malvagio? Il bene non lo attira, il male non lo respinge, ed egli rimane come in un sogno, senza trarre da quello che ha visto alcuna regola per sé, nulla di utile per la propria vita; ha smarrito la via che stava percorrendo, ed è pronto a seguire il primo venuto, senza chiedergli né il dove né il perché.

**Fëdor Fëdoryč.** Senza contare, Michajlo Semënyč, che tormento è per un attore interpretare una simile parte, sempre che sia un autentico artista.

**Primo attore comico.** Non me ne parlate. Quello che dite mi va dritto al cuore. Non potete immaginare quanto sia amaro, a volte. Studi e ristiudi la tua parte, e non sai che intonazione darle. Talora ti abbandoni alla parte, entri nel carattere, ti rianimi, commuovi lo spettatore, ma quando ti ricordi con quali mezzi l'hai commosso provi disgusto di te stesso, vorresti sprofondare sotto terra e arrossisci degli applausi come di un'onta. Non so neppure stabilire cosa sia peggio: rappresentare i delitti in modo che lo spettatore sia pronto a riconciliarsi con essi, o rappresentare le imprese del bene senza suscitare nello spettatore l'ardente desiderio di farle sue? Sia l'una che l'altra cosa per me sono immondizia, non arte. Nikolaj Nikolaič l'ha espresso con profondità: è male quando nel bene non vedi il bene.

**Un altro attore.** Giusto, giusto: è male quando nel bene non vedi il bene.

**Pëtr Pëtrovič.** Non ho assolutamente nulla da obiettare a tutto questo. Nikolaj Nikolaič ha espresso un pensiero profondo, e Michajlo Semënyč lo ha ulteriormente sviluppato. Ma tutto questo non risponde alla mia domanda. Quello che avete detto ora, cioè che il bene deve essere effettivamente rappresentato con una forza magica capace di affascinare non solo i buoni ma anche i malvagi e che il male dev'essere raffigurato in modo così spregevole che lo spettatore non solo non si senta solidale con i personaggi che lo incarnano, ma desideri, al contrario, distanziarsene al più presto – tutto questo, Nikolaj Nikolaič, è condizione imprescindibile di qualsiasi opera. Non lo si può nemmeno definire uno scopo. Ogni opera deve avere innanzitutto una sua propria personalità, Nikolaj Nikolaič, altrimenti la sua originalità si dissolve. Lo capite, Nikolaj Nikolaič? Perciò io non vedo ne *L'ispettore generale* quel gran significato che gli attribuiscono. E necessario che sia chiaramente percepibile il perché un'opera sia stata composta, su quale tasto precisamente voglia battere, a cosa miri e quale novità intenda dimostrare. Ecco il punto, Nikolaj Nikolaič, e non i vostri discorsi generici sull'arte.

**Nikolaj Nikolaič.** Pëtr Pëtrovič, ma come fate a dire a che cosa miri... ma questo è evidente.

**Pëtr Pëtrovič.** No, Nikolaj Nikolaič, non è evidente. Non vedo in questa commedia alcun fine particolare, che sia rintracciabile nell'opera stessa. Forse l'autore lo ha tenuto nascosto per qualche suo scopo; in



questo caso si tratta già di un delitto nei confronti dell'arte, Nikolaj Nikolaič, dite pure quello che volete. Prendiamo seriamente in esame questa commedia. *L'ispettore generale* non ha assolutamente un effetto ristoratore sugli spettatori; al contrario, penso che voi stessi lo sappiate, c'è chi ne riceve una sterile irritazione, chi addirittura si adira e tutti in genere ne provano un senso come d'oppressione. Malgrado tutto il piacere che ci danno le scene ben congegnate, malgrado la situazione addirittura comica di molti personaggi e la magistrale elaborazione di alcuni caratteri, il risultato è qualcosa di... non riesco neppure a spiegarvelo... qualcosa di mostruosamente tetto, una specie di spavento al cospetto del nostro disordine. La stessa apparizione del gendarme sulla porta, come un boia, la paralisi generale causata dal suo annuncio dell'arrivo del vero ispettore, che li manderà tutti in rovina, cancellandoli dalla faccia della terra fino alla distruzione – tutto ciò è, inspiegabilmente, spaventoso! Ve lo confesso in tutta sincerità, *à la lettre*<sup>17</sup>: nessuna tragedia ha mai suscitato in me un'impressione così triste, così opprimente, così sconcertante. Sarei portato addirittura a sospettare che l'autore l'abbia fatto intenzionalmente, di produrre un simile effetto con l'ultima scena della sua commedia. È impossibile che gli sia venuto così, per caso.

**Primo attore comico.** Ecco, finalmente siete arrivato a porla, questa domanda. Sono dieci anni che va in scena *L'ispettore generale*. Tutti, più o meno, hanno accusato l'effetto opprimente che quest'opera produce su di loro, e nessuno si è mai chiesto perché l'autore l'abbia voluto, proprio come se l'autore dovesse scrivere la sua commedia alla cieca, senza sapere a quale scopo e cosa ne sarebbe conseguito. Concedetegli almeno quella goccia d'intelligenza che non si nega a nessuno. È innegabile che ogni azione ha la sua causa, finanche nell'individuo più sciocco. (*Tutti lo guardano stupiti.*)

**Pëtr Pëtrovič.** Michajlo Semënyč, spiegatevi: non è affatto chiaro.

**Semën Semënyč.** Qui c'è un enigma nell'aria.

**Primo attore comico.** Ma come avete potuto non notare che a *L'ispettore generale* manca la fine?

**Nikolaj Nikolaič.** Come sarebbe, «manca la fine»?

**Semën Semënyč.** Ci mancherebbe anche la fine! Cinque atti; le commedie mica ne possono avere sei. Cosa vorrebbe, l'autore? Mettere alla berlina qualcun altro?

**Pëtr Pëtrovič.** Permettetemi, tuttavia, di farvi notare, Michajlo Semënyč, che razza di commedia è una commedia senza il finale? Ditemelo voi. Possibile che anche questo sia stato fatto a regola d'arte? Nikolaj Nikolaič! Sarebbe come portar qui una scatola chiusa, piazzarla sotto gli occhi di tutti e poi domandare: cosa c'è dentro?

**Primo attore comico.** E se ve l'avessero messa sotto gli occhi proprio per indurvi ad aprirla da voi stessi?

**Pëtr Pëtrovič.** In questo caso bisogna almeno dirlo, o altrimenti,

---

17 "Alla lettera", in francese nel testo. (N.d.C.)

ecco: consegnarne la chiave agli spettatori.

**Primo attore comico.** E se anche la chiave fosse lì, proprio in fianco alla scatola?

**Nikolaj Nikolaič.** Basta enigmi! Voi sapete qualcosa. Sicuramente l'autore vi ha dato questa chiave e voi la tenete e fate il misterioso.

**Fëdor Fëdoryč.** Spiegatecelo, Michajlo Semënyč; mi interessa davvero sapere che cosa c'è sotto veramente! Io non ci vedo assolutamente niente di speciale

**Semën Semënyč.** Fateci aprire questa misteriosa scatola. Che razza di scatola è questa, che non si sa perché ci è stata portata, non si sa perché ci è stata messa davanti e non si sa perché non ci viene aperta?

**Primo attore comico.** E se quando si sarà aperta vi farà meravigliare di non esserci riusciti da soli? E se il suo contenuto per alcuni avrà il valore di una vecchia monetina fuori corso, e per altri quello di una lucente moneta d'oro, sempre spendibile, per quanto possa mutare il conio che vi è impresso?

**Nikolaj Nikolaič.** Basta con questi enigmi! Dateci la chiave una volta per tutte!

**Semën Semënyč.** La chiave, Michajlo Semënyč!

**Fëdor Fëdoryč.** La chiave!

**Pëtr Pëtrovič.** La chiave!

**Tutti gli attori e le attrici.** Michajlo Semënyč! La chiave!

**Primo attore comico.** La chiave? Ma la accetterete davvero, signori, questa chiave? O non la getterete insieme alla scatola?

**Nikolaj Nikolaič.** La chiave! Non vogliamo sentire altro. La chiave!

**Tutti.** La chiave!

**Primo attore comico.** Come volete, vi darò la chiave. Probabilmente non siete abituati a sentire questo genere di discorsi da un attore comico, ma, che farci?, oggi il mio cuore è pieno di ardore, mi sento leggero, e sono pronto a dire tutto quello che ho nell'anima, comunque lo accogliate. No, signori, l'autore non mi ha dato la chiave, però esistono, a volte, condizioni di spirito per cui si riesce a capire ciò che prima appariva incomprensibile. Io ho trovato questa chiave, e il mio cuore mi ha detto che è quella giusta; la scatola si è aperta davanti a me e la mia anima mi ha detto che l'autore stesso non poteva avere un'intenzione diversa. Fissate il vostro sguardo sulla città rappresentata nella commedia: tutti, dal primo all'ultimo, sono concordi nel ritenere che una città così non esiste in tutta la Russia, che non si è mai sentito da noi che in una qualche città tutti i funzionari fossero dei simili mostri, che almeno due, almeno tre onesti ci sono: qui, invece, neanche uno. Insomma, questa città non c'è. Non è così? E se invece fosse la nostra città spirituale, ed esistesse dentro ognuno di noi? No, non guardiamoci con gli occhi dell'uomo di mondo – non sarà un uomo di mondo, infatti, a giudicarci –, guardiamoci almeno un pochino con gli occhi di Colui che chiamerà tutti gli uomini a confronto, davanti al Quale anche i migliori di noi, non dimenticatelo, fisseranno gli occhi a terra per la vergogna. Allora vedremo se tra noi qualcuno avrà ancora il coraggio di

domandare: «Ho forse il muso storto?», e di fissare la propria stortura con la stessa indifferenza con cui ha fissato quella dei funzionari della commedia cui abbiamo appena assistito. No, Pëtr Pëtrovič, no, Semën Semënyč, non dite: «Sono discorsi vecchi», o «L'abbiamo già sentito» – permettete finalmente anche a me di dire una parola. Non vivo mica solo per fare il buffone! Le cose che ci sono date perché le ricordiamo in eterno, non sono mai vecchie: bisogna accoglierle sempre come nuove, come se fosse la prima volta che le sentiamo, chiunque sia a ripetercele: non c'è da guardare, qui, a chi è che le dice. No, Semën Semënyč, non è della nostra bellezza che dobbiamo discutere, ma di questo: se cioè la nostra vita, che siamo abituati a considerare una commedia, non vada a finire in quella tragedia con cui si è conclusa la commedia che abbiamo appena recitato. Possiamo dire qualunque cosa, ma è terribile l'ispettore che ci attende sulla porta del sepolcro. Davvero non sapete chi è questo ispettore? Che cosa personifica? Questo ispettore è la nostra coscienza che, ridestatasi, improvvisamente ci costringerà a guardare a noi stessi senza ipocrisia. A questo ispettore non si potrà nascondere nulla, perché egli ci sarà inviato per ordine dell'Altissimo, e l'annuncio del suo arrivo non ci raggiungerà che quando non potremo più tornare indietro nemmeno di un passo. D'un tratto si spalancherà, davanti a te e in te, uno spettacolo talmente mostruoso che per l'orrore ti si rizzeranno i capelli in testa. Meglio fare un esame di tutto ciò che c'è in noi all'inizio della nostra vita, che alla fine. Invece di perdersi in vuoti sproloqui su noi stessi e in inutili autoelogi, visitiamola subito la nostra laida città spirituale, molto peggiore di qualsiasi altra città, dove le nostre passioni imperversano come funzionari corrotti, dilapidando il tesoro della nostra stessa anima! Prendiamo un ispettore adesso, all'inizio della nostra vita, e insieme a lui esaminiamo tutto quello che c'è dentro di noi! Ma un ispettore vero, non un impostore! Non un Chlestakòv! Chlestakòv è uno scribacchino, Chlestakòv è la frivola coscienza mondana, ingannevole e corrotta: uno come Chlestakòv le nostre passioni, quelle che abitano dentro di noi, lo comprebbero subito. Sottobraccio a Chlestakòv non vedremmo nulla della nostra città spirituale. Guardate con quanta abilità tutti i funzionari parlando con lui riescono a giustificarsi. Sembrano quasi dei santi. Pensate che le nostre passioni non siano più astute di un qualsiasi funzionario corrotto, e non dico soltanto le nostre passioni, ma addirittura le nostre abitudini più futili e triviali? Se la caverebbero con tanta abilità che finiremmo col considerarle alla stregua di virtù, e ce ne vanteremmo davanti ai nostri fratelli: «Guarda che meravigliosa città ho io, che ordine, che pulizia!». Sono ipocrite, le nostre passioni, ipocrite, ve lo dico perché ne ho fatto io stesso esperienza. No, con la frivola coscienza mondana non vedi niente di quello che hai dentro: le nostre passioni la ingannano ed essa inganna loro, come fa Chlestakòv con i funzionari, finché essa stessa perisce senza lasciar traccia. E tu rimani come quello stupido del sindaco, che già se n'era volato chissà dove, già si vedeva generale e proclamava che sarebbe stato il personaggio più in vista della capitale e avrebbe assegnato posti a questo e a quello, e poi, tutt'a un tratto, scoprì di essere stato bellamente

ingannato da un ragazzino, da uno sbruffoncello, da uno sventato che del vero ispettore generale non aveva proprio nulla. No, Pëtr Pëtrovič, no, Semën Semënyč, no, signori, se condividete questa opinione, abbandonate la coscienza mondana. Non con Chlestakòv, ma con l'autentico ispettore esaminiamo noi stessi! Vi giuro che la nostra città spirituale merita di essere considerata con la stessa sollecitudine con cui un buon governante pensa al suo paese. Così, con la stessa nobiltà e fermezza con cui egli scaccia dalle sue terre i funzionari corrotti, anche noi scacciamo dalla nostra anima tutte le sanguisughe! C'è uno strumento, c'è una frusta che ci può aiutare. E il riso, miei cari, miei nobili compatrioti! Il riso, che tanto temono le nostre passioni più vili! Il riso, creato proprio per ridere di tutto ciò che infanga l'autentica bellezza dell'uomo. Restituiamo al riso il suo più profondo significato! Sottraiamolo a chi l'ha trasformato in uno strumento di indiscriminata derisione, futile e mondana, senza più distinguere tra il bene e il male! E come abbiamo riso delle meschinità altrui, ridiamo ora magnanimamente di quelle che scorgiamo nel nostro stesso animo! Non soltanto questa commedia, ma tutto ciò che qualsiasi scrittore ha prodotto a dileggio del vizio e della bassezza, accettiamolo come indirizzato a noi personalmente, come se fosse stato scritto appositamente per noi: nella nostra anima possiamo ritrovare qualunque cosa, purché non la esploriamo con Chlestakòv, ma con un ispettore autentico e incorruttibile. Non indigniamoci, se qualche sindaco esasperato o, più esattamente, il diavolo stesso, ci sussurrano: «Cos'avete da ridere? È di voi che ridete!». Piuttosto rispondiamogli con orgoglio: «Sì, ridiamo di noi, perché c'è anche dentro di noi la nobile natura russa – perché conosciamo il comandamento supremo, che ci domanda di essere migliori degli altri!». Compatrioti! Anche nelle mie vene scorre sangue russo, come nelle vostre. Guardatemi: sto piangendo! L'attore comico che prima vi ha fatto ridere, adesso piange. Fatemi sentire che il mio lavoro è altrettanto degno di quello di ciascuno di voi, che anch'io servo la mia terra così come la servite voi, che non sono soltanto un futile buffone, creato per il divertimento dei più futili tra gli uomini, ma un onesto funzionario del grande stato di Dio, e che il riso che ho suscitato in voi non è il riso insulso con il quale a questo mondo ci deridiamo a vicenda, il riso che nasce dalla vuota inattività dell'ozio, ma il riso generato dall'amore per l'uomo. Dimostriamo tutti insieme al mondo intero che nella terra russa tutti, dal più piccolo al più grande, aneliamo a servire Colui che tutti, sulla terra, siamo chiamati a servire, e tendiamo lassù (*guardando verso l'alto*), all'eterna, suprema bellezza!

## **SECONDA REDAZIONE DELLA CONCLUSIONE DELLO SCIOGLIMENTO DE L'ISPETTORE GENERALE<sup>18</sup>**

**Semën Semënyč.** Come, come, Michajlo Semënyč: cosa andate dicendo, quale città spirituale?

**Michajlo Semënyč.** Questa è l'impressione che mi ha fatto. Mi è sembrato che si trattasse della mia città spirituale, che l'ultima scena rappresentasse l'ultima scena della vita, quando la coscienza ci costringe improvvisamente a guardare dentro noi stessi con gli occhi bene aperti, e a spaventarcene. Mi è sembrato che il vero ispettore, il cui solo annuncio incute, alla fine della commedia, tanto terrore, fosse quella nostra vera coscienza che ci aspetta sulla soglia del sepolcro. Mi è sembrato che quello sciocco d'un Chlestakòv, quel mascalzone, chiamatelo come vi pare, rappresentasse la nostra fasulla, stupida coscienza mondana, che, sfruttando il nostro terrore, veste i panni di quella vera, e si lascia comprare dalle nostre passioni, così come Chlestakòv dai funzionari; e poi scompare, proprio come lui, chissà dove. Mi è sembrato che questa conclusione così sconsolatamente triste, che tanto ha indignato e sconvolto gli spettatori, rappresentasse un mònito a non dimenticare che anche la vita, che ci abituiamo a poco a poco a considerare una commedia può avere lo stesso tragico finale. Mi è sembrato che tutta la commedia, nel suo complesso mi dicesse che bisogna, fin dall'inizio, accogliere quell'ispettore che ci verrà incontro alla fine, e con lui – allo stesso modo in cui il giusto governante ispeziona il suo stato – esaminare la nostra anima e armarci contro le passioni come il governante si arma contro i funzionari corrotti: esse rubano, infatti, i tesori della nostra anima, come quelli depredano l'erario e i beni dello stato. Con il vero ispettore, perché sono ipocrite le nostre passioni, e non soltanto le passioni, ma finanche la più piccola e triviale delle nostre abitudini sa prenderci le misure e aggiustarsi con noi con la stessa abilità di quei furbi funzionari al cospetto di Chlestakòv, tanto che sei pronto a scambiarla per virtù, sei pronto addirittura a vantarti dell'ordine della tua città spirituale, senza nemmeno considerare che anche tu, proprio come il sindaco, puoi ritrovarti ingannato. Questa è stata la mia impressione.

---

<sup>18</sup> Più che una "seconda redazione", il testo si configura come una continuazione del precedente. (N.d.C.)

**Pëtr Pëtrovič.** Michajlo Semënyč! Quello che dite è suggestivo, ma dove l'avete trovata, questa similitudine? Cos'ha, Chlestakòv, in comune con la volubile coscienza umana, o il vero ispettore con la vera coscienza? Nikolaj Nikolaič, ditemi francamente: la vedete, questa analogia?

**Nikolaj Nikolaič.** No, lo confesso.

**Semën Semënyč.** Anch'io, per quanto mi ci metta, non vedo nulla del genere.

**Fëdor Fëdoryč.** Ve lo confesso sinceramente, Michajlo Semënyč, la vostra idea non è male, e può perfino servire da spunto a una qualche operina, ma non penso che l'autore l'avesse presente.

**Nikolaj Nikolaič** (*deciso*). Sciocchezze! Non gli passava nemmeno per la testa!

**Michajlo Semënyč.** Ma vi ho forse detto che era questo che aveva in mente l'autore? Ve l'ho detto subito: l'autore non mi ha dato nessuna chiave. Sono io che vi propongo la mia. Se anche l'autore avesse avuto questa idea, avrebbe fatto male a svelarla chiaramente. La commedia allora sarebbe scaduta a allegoria, e ne sarebbe potuto uscire una specie di predica, scialba e moralista. No, il suo compito era semplicemente quello di raffigurare l'orrore del disordine materiale, non in una città ideale ma in una comune città di questo mondo – raccogliere quanto di peggio esiste sulla nostra terra perché lo si riconosca subito e non lo si prenda per un male inevitabile da tollerare, necessario al bene come le ombre in un quadro. Il suo compito era di raffigurare questa oscurità con tanta forza da far capire a tutti che con essa è necessario combattere, da gettare gli spettatori nell'inquietudine e da farli attraversare dall'orrore del disordine. Ecco quello che l'autore doveva fare. Trarne una morale è compito nostro. Grazie a Dio, non siamo dei bambini. Ho pensato a quale poteva essere la morale da trarre per me stesso, e sono giunto alle conclusioni ora esposte.

**Pëtr Pëtrovič.** Michajlo Semënyč, le commedie si scrivono per tutti. Tutti devono poterne trarre una morale, e una morale vicina, accessibile, non quella morale lontana che qualche originale, diverso da tutti gli altri uomini, può ricavare per sé solo. Domando: come mai nessuno, tranne voi, vi ha ravvisato questa morale?

**Nikolaj Nikolaič** (*lo incalza*). Davvero! Ecco una bella domanda! Stabilite questo, innanzitutto: perché solo voi siete arrivato a questa conclusione, e non tutti?

**Semën Semënyč.** Sì, Michajlo Semënyč. Perché soltanto voi? Perché gli altri no?

**Michajlo Semënyč.** In primo luogo, come fate a sapere che soltanto io ne ho tratto questa morale? E in secondo luogo, perché la giudicate lontana? Io credo, al contrario, che essa sia quanto di più vicino esista alla nostra anima. Avevo in mente la mia anima, allora, pensavo a me stesso, e proprio perciò sono giunto a questa morale. Se anche gli altri pensassero innanzitutto a se stessi, probabilmente anche loro giungerebbero alla stessa morale cui sono giunto io. Ma chi tra noi si avvicina all'opera di uno scrittore, come un'ape a un fiore, per trarne ciò di cui ha bisogno? No, noi

cerchiamo sempre una morale per gli altri, mai per noi stessi. Siamo sempre pronti a lottare per la società e a difenderla, solleciti dell'altrui moralità e dimentichi della nostra. Infatti ci piace ridere degli altri, non di noi stessi, ci piace vedere i difetti altrui, non i nostri. Comunque sia, ecco qua: sono venuti in tremila, a teatro. Tutti fanno di essere venuti per ridere, e ciascuno di questi tremila è sicuro di essere venuto per ridere degli altri e non di se stesso. Il minimo accenno a una loro possibile somiglianza con quelli di cui ridono li manda su tutte le furie. Subito vi risponderanno inferociti: «Ho forse la faccia storta?»

**Semën Semënyč.** Michajlo Semënyč, non lo dicevo in questo senso...

**Michajlo Semënyč** (*interrompendolo*). Permettete, Semën Semënyč. Voi siete un uomo nobile, un uomo dall'anima veramente russa, un uomo – infine – che guarda alla vita con gli occhi del cristiano. Perché fate discorsi contrari alla vostra stessa mentalità? Innanzitutto: perché dimenticate ogni volta che l'oggetto della commedia e, in generale, della satira, non è la dignità dell'uomo, ma quanto in esso vi è di disprezzabile?, che più essa rappresenta lo spregevole per quello che è, più ne prova sdegno e induce allo sdegno lo spettatore, più adempie al suo compito? Perché ogni volta ve ne dimenticate e ogni volta pretendete di attribuire alla satira gli oggetti propri della tragedia? No: chi vuole una morale, la deve trarre da sé. Chi guarda nella propria anima trarrà da ogni cosa ciò che gli serve, e anche in questa città materiale ravviserà la sua città spirituale; a lui sì, sarà chiara la necessità di armarsi contro l'ipocrisia. Gli sarà chiaro qual è la posta in gioco, qui. No, lasciate in pace la satira, che fa quello che deve fare. Non bisogna risparmiare il male, dovunque esso sia. Ma se volete agire cristianamente rivolgete quella stessa satira contro di voi, guardando con occhio siffatto tutte le commedie, prima di osservarne le implicazioni nell'intera società. Perché se vogliamo agire da cristiani, ogni opera che ci mostri il male va riferita a noi stessi, come se fosse stata scritta apposta per noi. Voi stessi sapete che non c'è vizio che rileviamo in altri, di cui non sia presente in noi almeno un riflesso – magari non in quelle dimensioni, forse sotto un altro aspetto, un'altra veste, più decorosa e garbata: agghindato come Chlestakòv. Cosa non scopriremmo se solo guardassimo nella nostra anima tenendoci appresso quell'incorruttibile Ispettore che incontreremo sulla soglia del sepolcro! Lo sappiamo benissimo, ma non vogliamo saperlo. L'anima ribolle di passioni, diciamo ogni giorno, ma non vogliamo cacciarle via. Eppure abbiamo in mano una frusta che ci è stata data proprio per questo scopo.

**Semën Semënyč.** Come, una frusta? Quale frusta?

**Michajlo Semënyč.** Il riso non è forse una frusta? O pensate che il riso ci sia stato dato per nulla, quando lo teme anche l'ultima delle canaglie, di quelle che non si spaventerebbero con niente? E quando lo teme persino chi non ha mai paura? Ciò significa che esso ci è stato dato per un buon fine. Ditemi: perché ci è stato dato il riso? Forse così, per ridere a vuoto? Se ci è stato dato per colpire quanto insudicia la nobile bellezza umana, perché non colpiamo innanzitutto i vizi che deturpano la nostra stessa anima?

Perché non lo rivolgiamo al profondo di noi stessi, per scacciare i funzionari corrotti che abitano là dentro? Perché basta anche solo l'accento al fatto che stiate ridendo di voi stessi per farvi uscire dai gangheri? Comunque sia, ogni passione, ogni inclinazione della vostra anima pretende di recitare un ruolo che sia in qualche modo nobile, e assumere un aspetto dignitoso. E solo con questa maschera passioni e inclinazioni penetrano nella nostra anima, perché la nostra anima è nobile e, se passioni e inclinazioni si presentassero nella loro impudica nudità, essa di certo non le lascerebbe entrare. Ma, credetemi, se le rendiamo ridicole ai nostri stessi occhi sferzandole senza pietà fino ad arrossire di vergogna e a non saper più dove nascondere il viso, allora queste passioni non oseranno rimanere nella nostra anima e fuggiranno senza lasciar traccia.

**Semën Semënyč.** Le vostre parole, lo confesso, mi hanno costretto a riflettere. Pensate che sia possibile rivolgere il riso contro noi stessi?

**Pëtr Pëtrovič.** Penso che sia possibile solo per l'uomo cosciente della nobiltà della sua natura e disgustato delle proprie mancanze.

**Michajlo Semënyč.** Penso che se egli, oltre a ciò, possiede anche un'anima russa, la cosa sarà ancor più possibile. Non potete negare come da noi il riso sia prerogativa di tutti; da noi un certo spietato sarcasmo è diffuso anche tra la gente più semplice. Né manca il coraggio di staccarsi da se stessi, senza la minima pietà. Dunque, da noi può esser ancora più facile rivolgere il riso nella direzione che gli è propria. Confutate quello che dico; dimostratemi che sto mentendo; annientate, distruggete le mie convinzioni, e con esse distruggerete anche me, povero buffone che vive di queste convinzioni, provate nel suo stesso corpo. Semën Semënyč, nelle mie vene non scorre forse sangue russo, come nelle vostre? Nei miei momenti migliori potrei forse provare sentimenti diversi da quelli che provate voi in momenti analoghi? E non mi trovo adesso, forse, davanti a voi proprio nel più alto di questi momenti? La mia fatica è terminata. Lascio il teatro, che ho servito per vent'anni<sup>19</sup>. Voi stessi avete posto una ghirlanda sul mio capo, e io ne sono stato commosso. Voi, voi stessi mi avete quasi costretto a dire quello che ho detto adesso. Guardatemi: piango. L'attore comico che prima vi ha fatto ridere adesso piange. Fatemi sentire che il mio lavoro ha pari dignità con quello di ciascuno di voi; che anch'io ho servito la mia terra, che non sono stato un inutile buffone, ma un onesto funzionario del grande stato di Dio; che ho risvegliato nel vostro cuore non il vano riso con cui gli uomini si prendono gioco l'uno dell'altro, ma il riso generato dall'amore per l'uomo. Nikolaj Nikolaič! Fëdor Fëdoryč! Semën Semënyč! E voi tutti, compagni con cui ho diviso il tempo del lavoro e quello delle conversazioni più feconde, da cui tanto ho imparato e da cui adesso mi separo, amici! Il pubblico ha amato il mio talento, ma voi avete amato me stesso! Prendetelo voi, questo riso! Portatelo via, quando io non ci sarò più, a chi lo ha trasformato in un'irrisione sacrilega di tutto e di tutti, incapace di

---

<sup>19</sup> L'atto unico dello *Scioglimento* (I e II) chiude ogni discorso su *L'ispettore generale* e viene fatto coincidere con l'addio alle scene del primo attore comico, Michajlo Semënyč. (N.d.C.)



distinguere il bene e il male. Vi dico – e credete a queste parole: è buono, è onesto, questo riso. Ci è stato dato proprio per questo, perché possiamo ridere non già degli altri, ma di noi stessi. E chi non ha il coraggio di ridere delle sue stesse mancanze, è meglio che non rida mai più. Altrimenti il suo riso si muterà in una calunnia, ed egli dovrà risponderne come di un delitto...